

Catia Renzi Rizzo  
***Riflessioni su una lettera di Berta di Toscana al califfo Muktafi:  
l'apporto congiunto dei dati archeologici e delle fonti scritte***

[A stampa in «Archivio Storico Italiano», 159 (2001) 1, pp. 3-46 © dell'autrice -  
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

La testimonianza che mi propongo di analizzare in quest'articolo è una lettera, una lunga e sorprendente missiva inviata da Berta di Toscana a Muktafi, califfo di Baghdad, presumibilmente nei primi mesi del 906 e giunta a destinazione nel giugno del medesimo anno. Essa è già stata oggetto, nel lontano 1954, dell'attenzione di Levi della Vida, che ne curò l'edizione italiana, e di Mor, che ne analizzò il contenuto dal punto di vista storico e prospettò alcune suggestive interpretazioni, meritevoli -a mio avviso- di essere valutate oggi con maggiore attenzione<sup>1</sup>.

Ciò che intendo fare in questa sede è dunque riprendere alcune di quelle osservazioni e verificarne l'attendibilità alla luce dei dati che l'archeologia e la storiografia hanno messo insieme in quasi mezzo secolo, sia in merito alla città alto-medievale in generale, e a Pisa in particolare, sia in ordine alle complesse dinamiche che hanno regolato gli scambi delle merci nel Mediterraneo centro-occidentale dall'età tardo-antica fino al Mille.

La lettera, scritta originariamente in latino, ci è pervenuta soltanto attraverso fonti arabe posteriori.

Se ne fa menzione in un manoscritto della II metà del X secolo, *L'Indice*, una specie di repertorio bibliografico della produzione letteraria araba, compilato nell'ambiente cosmopolita di Bagdad da tale Ibn an-Nadīm nel 987 e che ha visto un'edizione a Lipsia nel 1871. L'autore aveva certamente visto l'originale, su seta, perché ne descrive la scrittura, attribuendola ai Franchi<sup>2</sup>.

Essa è stata trascritta successivamente e per intero, nel manoscritto arabo *I tesori e i doni*, compilato da un autore egiziano della seconda metà del secolo XI e oggi conservato nella biblioteca della città di Afiun Karahisar, in Anatolia. È su questo codice che hanno lavorato prima il filologo arabo Muhammad Hamidullah e successivamente Levi Della Vida, autore -come ho anticipato- dell'unica edizione italiana.

La missiva fu pubblicata, parzialmente, nell'opera di al-Ghuzûlî (morto nel 1412) *I pleniluni sorgenti intorno alle sorgenti di gioia*, in cui si accennava ai doni inviati a Muktafi da una regina dei Franchi, identificata però con la patrizia Teodora<sup>3</sup>.

Solo nel 1953 la lettera ha avuto un'edizione integrale inglese e l'identificazione con Berta di Toscana si è concretizzata: dobbiamo tutto al già citato filologo Muhammad Hamidullah, autore di un saggio sul «Journal of the Pakistan Historical Society», di modesta diffusione in ambito europeo<sup>4</sup> che, meritoriamente, Levi della Vida nel 1954 ha tradotto pressoché integralmente nella «Rivista Storica», non prima di aver effettuato una rilettura del manoscritto, fornitogli in copia dallo stesso Hamidullah. Vediamo dunque il testo della lettera di Berta, che raggiunse il califfo, impegnato in una battuta di caccia, in una località a nord di Bagdad, come apprendiamo dal racconto circostanziato che ci ha reso il suo segretario<sup>5</sup>:

---

<sup>1</sup> Cfr. G. LEVI DELLA VIDA, *La corrispondenza di Berta di Toscana col Califfo Muktafi*, in «Rivista Storica Italiana», LXXVI (1954), fasc.1, pp. 21-38, da cui sono tratte tutte le informazioni di carattere codicologico e bibliografico presenti in quest'articolo e C.G. MOR, *Una lettera di Berta di Toscana al Califfo di Bagdad*, in «Archivio Storico Italiano», disp. III, 1954, pp. 299-312, di cui il mio contributo recupera parzialmente il titolo, come omaggio ad uno storico che apprezzo particolarmente.

<sup>2</sup> LEVI DELLA VIDA 1954, p. 22, nt.3.

<sup>3</sup> G. INOSTRANCEV, *Note sur les rapports de Rome et du Califat abbaside au commencement du X<sup>me</sup> siècle*, in «Rivista di studi orientali», IV (1911-12), pp. 81-85. L'identificazione fu accettata anche dal Bartold, in un articolo, in russo, del 1928: per tutto questo v. LEVI DELLA VIDA 1954, p. 23 ntt.1-2 e MOR 1954, p. 299.

<sup>4</sup> M. HAMIDULLAH, *Embassy of queen Bertha of Rome to Caliph al-Muktafi billah in Bagdad*, in «Journal of the Pakistan Historical Society», I (1953), pp. 272-300.

<sup>5</sup> LEVI DELLA VIDA 1954, p. 26, ntt. 2-6. Del testo modifico soltanto, secondo le regole ortografiche attualmente in uso, alcune lettere maiuscole in minuscole.

“Nel nome di Dio clemente e misericordioso. Dio ti guardi, o re eccellente in autorità e potente in signoria, da tutti i tuoi nemici, ti assicuri il regno, ti mantenga in salute nel corpo e nell'anima.

Io, Berta figlia di Lotario, regina di tutti i Franchi, ti saluto, mio signore re. Tra me e il re dell'Ifriqiya vi era amicizia, perché io finora non sospettavo che vi fosse sulla terra un re superiore a lui. Le mie navi, essendo uscite, presero le navi del re dell'Ifriqiya, il cui comandante era un eunuco chiamato Ali: lo feci prigioniero con centocinquanta uomini che erano con lui su tre navi e rimasero in mio possesso per sette anni. Lo trovai intelligente e pronto, ed egli mi informò che tu sei re sopra tutti i re e benché molta gente fosse venuta nel mio regno, nessuno mi aveva detto il vero intorno a te, eccetto questo eunuco che ti porta questa mia lettera.

Ho mandato con lui dei doni di cose che si trovano nel mio paese per tributarti onore e ottenere il tuo affetto; essi consistono in

- cinquanta spade
- cinquanta scudi
- cinquanta lance (del tipo in uso presso i Franchi)
- venti vesti tessute d'oro
- venti eunuchi slavi
- venti schiave slave belle e graziose
- dieci grandi cani, contro i quali non valgono né fiere né altre bestie
- sette falchi
- sette sparvieri
- un padiglione di seta con tutto il suo apparato
- venti vesti di lana prodotta da una conchiglia estratta dal fondo del mare da queste parti, dai colori cangianti come l'arcobaleno, che cambia colore a ogni ora del giorno
- tre uccelli (del paese dei Franchi) i quali se vedono cibi e bevande avvelenati gettano uno strido orrendo e battono le ali, sicché si conosce la cosa
- delle perle di vetro che estraggono senza dolore frecce e punte di lancia, anche se la carne vi sia cresciuta intorno.

Egli mi ha informato che tra te ed il re dei Bizantini che risiede a Costantinopoli vi è amicizia. Ma io ho signoria più vasta ed eserciti più numerosi, poiché la mia signoria comprende ventiquattro regni, ciascuno dei quali ha un linguaggio diverso da quello del regno che gli è vicino, e nel mio regno sta la città di Roma la grande. Dio sia lodato. Mi ha detto di te che le tue cose procedono bene, riempiendo il mio cuore di soddisfazione e io chiedo a Dio di aiutarmi a ottenere la tua amicizia e l'accordo fra noi per quanti anni io rimanga in vita: che ciò avvenga dipende da te. L'accordo è cosa che nessuno della mia famiglia, della mia parentela e della mia stirpe ha mai ricercato, né alcuno mi aveva mai informata intorno ai tuoi eserciti e all'eccellenza in cui ti trovi come mi ha informato questo eunuco che ti ho spedito.

Or dunque, o signore, su te per l'amor di Dio la salute più grande. Scrivimi intorno alla tua salute e a tutto ciò che più abbisogni nel mio regno e nel mio paese per mezzo di questo eunuco Ali; non trattenerlo presso di te, affinché egli possa portarmi la tua risposta: io aspetto il suo arrivo. L'ho anche incaricato di un segreto che egli ti dirà quando vedrà il volto e udrà le tue parole, affinché questo segreto rimanga tra noi, giacché non voglio che ne sia in possesso alcuno tranne te, me e questo eunuco.

La salute di Dio più grande sia su te e sui tuoi e possa Iddio umiliare il tuo nemico e farlo calpestare sotto i tuoi piedi. Salute.”

Esiste anche una variante della lettera di Berta, contenuta in una vita di Muktafi scritta nella prima metà del secolo X<sup>6</sup>, secondo la quale i doni, in realtà, non furono mai mandati perché l'eunuco temeva di poter essere intercettato e derubato dal suo emiro; ecco il testo della diversa versione.

“Era mia intenzione mandare un dono con lui (...) e avevo radunato tutto ciò perché lo prendesse con sé, ma egli disse che temeva che il sovrano dell'Ifriqiya, suo signore, venisse a conoscenza di ciò e venisse a togliere i doni. Io spero che la cosa vada com'egli dice, a Dio piacendo, e che egli mi

<sup>6</sup> Ne è autore 'Ubaidallâh ibn Abî Tâhir, morto negli anni 925-926; cfr. LEVI DELLA VIDA 1954, p. 27, nt. 4.

riporti la risposta a questa mia lettera diretta a te, perché gli ho fatto giurare di far ciò, con giuramenti e impegni quali tu stesso prenderai da lui perché egli faccia da messaggero tra noi. Tutto ciò che possa venirti in mente di averne bisogno nel mio regno, lo avrai, e anche tutto ciò di cui ho bisogno io nel tuo regno, te lo chiedo (...) e vi sarà tra noi un accordo e io ti manderò tutti i prigionieri musulmani che possediamo”<sup>7</sup>.

Precisa il segretario del califfo che il vizir gli dette la lettera e gli chiese di rispondere applicando lo stile cancelleresco. Composta una prima risposta, che conteneva alcune espressioni un po' rudi, il vizir gli chiese di attenuarle ed egli compose una seconda lettera, che fu approvata e data all'eunuco con dei danari per il viaggio. In essa, dopo le formule introduttive imposte dallo stile e una sintesi ampia e dettagliata della lettera ricevuta, da cui risulta confermato il differimento dell'invio dei doni, il califfo risponde di accettare l'offerta di amicizia, non senza avere sottilmente enucleato alcune linee-guida della propria condotta politica, in un linguaggio diplomatico che, credo del tutto intenzionalmente, non nasconde una sorta di incredulità di fronte alle affermazioni di Berta circa la grandezza del proprio regno. Si legge, infatti, nella parte conclusiva della lettera califfale:

“Quanto a ciò che tu dici, che l'eunuco ti ha informata che vi è amicizia tra il Principe dei credenti e il capo dei Bizantini risedente a Costantinopoli e che la tua situazione è superiore alla sua e i tuoi regni sono più vasti dei suoi, ebbene: al Principe dei credenti non rimane sconosciuta l'importanza di alcun capo di popoli, per quanto riguarda il popolo che costui domina e l'estensione del suo territorio, nonostante il numero delle sue sedi e la distanza dei suoi regni, osservando ciò senza esaltarlo e occupandosene (soltanto) secondo quanto richiede la sua politica e il suo modo di governare. Lo scambio di messaggi e la cordialità che esiste tra il Principe dei credenti e questa genia non è cosa cui si addica un nome, secondo l'aspirazione di costoro all'invio di lettere e il desiderio che ne fanno nascere in chi vi è interessato –in tal caso tale questione meriterebbe presso il Principe dei credenti il nome di amicizia- ma è soltanto una forma di cortesia che il Principe dei credenti accorda loro secondo la posizione che essi hanno presso il Principe dei credenti. Tu sei preferita secondo la misura della tua precedenza in fatto di situazione e di favore. Sappi ciò e agisci di conseguenza nello scrivere e inviare messaggi al Principe dei credenti e nel condurti confidenzialmente verso di lui, a Dio piacendo.

L'eunuco mi ha riferito il segreto che tu dici di avergli affidato e nella sua risposta riporterà quello riferirà, col permesso di Dio. Salute su chi segue la retta via”<sup>8</sup>.

In realtà Berta non poté avere alcuna risposta, perché l'eunuco morì durante il viaggio di ritorno. Chiarite le vicende esterne dell'intera corrispondenza è ora possibile analizzare il contenuto della lettera inviata dall'intraprendente marchesa, una fonte che, come si vede anche ad una prima lettura, mette in luce aspetti poco noti dei rapporti intercorsi tra cristiani e musulmani.

Comincerò dai personaggi che la lettera “mette in scena”. Chi era dunque la mittente della missiva? Certamente una donna di temperamento. Figlia di Lotario II, re di Lorena, aveva sposato in prime nozze Teobaldo, conte di Provenza, da cui aveva avuto quattro figli: Ugo, che fu re d'Italia, Bosone, che fu marchese di Toscana, Ermengarda che diventò marchesa d'Ivrea e Teutberga, che sposò Guarniero di Chalons<sup>9</sup>. Rimasta vedova precocemente, si era unita in seconde nozze con Adalberto

---

<sup>7</sup> *Ivi*, pp. 27-28.

<sup>8</sup> DA LEVI DELLA VIDA 1954, pp. 31-32.

<sup>9</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani*, alla v. *Berta di Toscana*, a cura di C.G. MOR, IX, Roma 1967, pp. 431-434, con la relativa scheda bibliografica. Ne tratteggia efficacemente la figura M. NOBILI, *Le famiglie marchionali della Tuscia*, negli Atti del I Convegno su *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Firenze 1978, pp. 79-106, che ne ricorda l'epitaffio, ancor oggi presente nella cattedrale di Lucca, a lei dedicato da un ignoto poeta (*ivi*, p. 88). Si tratta di una lapide collocata sulla parete di fondo della chiesa, a destra dell'entrata, accanto a quella di Adalberto, posta all'inizio della parete laterale destra. Berta vi è celebrata a grandi toni: “(...) inclita progenies (...) regalis generis (...) nobilis ex alto Francorum germine regum, Karolus ipse pius rex fuit eius avus. Quae specie speciosa, bono speciosior actu, filia Lotharii, pulchrior ex meritis. Permansit felix, seculo dum vixit in isto, non inimicus eam vincere praevaluit. Consilio docto moderabat regmina multa, semper erat secum gratia magna Dei. Partibus ex multis multi comites veniebant

il Ricco, marchese di Toscana<sup>10</sup>, alla morte del quale, avvenuta nel 915, essa organizzò una coalizione di *potentes*, per lo più legati a lei da legami di vassallaggio, che confinò l'imperatore Berengario, appena eletto, nelle sue terre venete e lo costrinse, nella disperazione più nera, a chiamare in sua difesa gli Ungheri, con tutte le conseguenze nefaste che conosciamo: l'assassinio di Berengario nel 924 e l'ascesa al trono prima di Rodolfo di Borgogna poi, nel 926, di Ugo di Provenza, figlio di Berta, già morta l'anno precedente, e terzo marito di Marozia<sup>11</sup>.

Le poche note che le fonti ci riferiscono su di lei<sup>12</sup> certo non ci aiutano a capire perché Berta, moglie di un semplice vassallo, si qualifichi "regina di tutti i Franchi" e asserisca di avere "signoria più vasta ed eserciti più numerosi" dell'imperatore bizantino; dichiararsi, poi di esercitare il proprio potere su "ventiquattro regni, ciascuno dei quali ha un linguaggio diverso da quello del regno che gli è vicino" e di governare anche "la città di Roma", definita "la grande".

Possiamo solo formulare delle ipotesi: innanzitutto, si riferiva ai territori che sovrintendeva giurisdizionalmente in qualità di moglie del marchese di Toscana? Dobbiamo allora prendere in considerazione la Toscana settentrionale, l'Emilia, la Liguria<sup>13</sup> ma anche la Corsica, su cui i conti e duchi di Lucca avevano iniziato ad esercitare la funzione di *tutores* già nella prima metà del secolo IX, successivamente all'estensione del loro dominio sulla contea di Luni, da tempo legata a quest'isola<sup>14</sup>.

Già sotto Bonifacio I la contea-ducatto di Lucca era costituita, infatti, da un ampio territorio, che aveva al suo interno valichi e vie di comunicazioni importanti per i collegamenti tra Roma e la pianura padana e un discreto tratto di coste, da difendere contro le scorrerie saracene. Aveva quindi una speciale configurazione geografica che determinò o quantomeno favorì una serie di eventi di cui i conti- duchi di Lucca prima e successivamente i marchesi di Toscana si resero protagonisti. Bonifacio II nell'828 aveva guidato una spedizione contro il nemico musulmano, cercandolo fin sulle coste africane e proprio grazie a quell'impresa aveva ottenuto dall'imperatore l'incarico ufficiale di difendere la Corsica dagli attacchi degli arabi<sup>15</sup>. Adalberto I, padre del marito

---

mellifluum cuius quaerere colloquium. Exulibus miseris mater carissima mansit atque peregrinis semper opem tribuit. Claruit haec mulier sapiens fortisque columna totius virtus gloria lux patriae. (...) Mors eius multos contristat (...). Nunc Europa gemit, nunc luget Francia tota, Corsica, Sardinia, Grecia et Italia": cfr. MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA (d'ora in poi MGH), *Poetae Latini Medii Aevi*, Berolini 1914, IV/3, p. 1008, da cui ho trascritto liberamente, senza osservare la suddivisione in versi.

<sup>10</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani*, alla v. *Adalberto di Toscana*, a cura di G. FASOLI, I, Roma 1960, pp. 219-221, con la relativa scheda bibliografica.

<sup>11</sup> Per un quadro d'insieme degli intricati avvenimenti italiani, pertinenti i primi decenni del secolo X, v: G. FASOLI, *I re d'Italia*, Firenze 1949; C. G. MOR, *L'età feudale*, in *Storia politica d'Italia*, ed. Vallardi, Milano, I, 1952, pp. 52 e ss; V. FUMAGALLI, *Il Regno Italico*, Torino 1978; O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Bari 1988, pp. 149-160, 187-199, 505 e relativa bibliografia. Utilissima, inoltre, la rassegna di G. TABACCO, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, «Studi Medievali», 3° s., I (1960), pp. 397-413.

<sup>12</sup> LIUTPRANDO, *Antapodosis* (a cura di P. CHIESA) in *Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis*, CLVI, Turnholt 1998, I, 39; II, 36, 39, 55; III, 18, 47; il poema *Gesta Berengarii* nei M.G.H., *Poetae Latini aevi carolini*, IV, I, ed. P. DE WINTERFELD, Monaco 1978, libro IV, vv. 76-79, p. 397; *De laudibus Berengarii*, ed. L. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptorum*, II, 1, pp. 383, 403, 430, 432, 433, 439, 441, 446, 450, 461, 565, 574.

<sup>13</sup> Cfr. la v. *Liguria*, a cura di V. A. VITALE e la v. *Lunigiana*, a cura di U. FORMENTINI, in *Enciclopedia Italiana*, XXI, Roma 1934, pp. 138-140, 662-664 e A. FALCE, *La formazione della marca di Tuscia*, Firenze 1930, pp. 74-80.

<sup>14</sup> Sulla focalizzazione degli elementi territoriali che tanto hanno inciso sia sulla formazione sia sull'evoluzione della marca rinvio ancora alla sintesi di FALCE, *La formazione*, cit. Per i legami della Corsica con la costa tirrenica, ligure e toscana nel medioevo, v. il saggio di S.P.P. SCALFATI, *Le diocesi suffraganee corse*, in *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa* (Atti del Convegno di studi, 7-8 maggio 1992), a cura dell'OPERA DELLA PRIMAZIALE PISANA, quaderno n.5, Pisa 1995, pp. 235-248 (in particolare alle pp. 243-244) e relativa bibliografia. Per una breve panoramica sullo stato della ricerca archeologica in Corsica, relativamente al periodo tardo-antico e medievale v. *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica ed Orientale, II Supplemento*, vol. IV, s.v. *Province Romane, Corsica*, a cura di P. PERGOLA, Roma 1955, pp. 504-505.

<sup>15</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani*, alla v. *Bonifacio*, a cura di C.G. MOR, X, Roma 1970, pp. 94-96, con la relativa scheda bibliografica. Chris Wickham attribuisce la responsabilità della difesa per mare ai conti-uchi di Lucca "sin dall'ottava decade dell'VIII secolo" e ne deduce che l'intensificarsi degli attacchi arabi nel tempo contribuì al rafforzarsi dell'autorità comitale: IDEM, *L'Italia nel primo Medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*, seconda edizione italiana, Milano 1997, p. 82. In effetti già il duca Allone, all'epoca della conquista franca del regno longobardo d'Italia, aveva compiti di sorveglianza navale sulla costa tosco-laziale e il capitulare «De expeditione corsicana» emesso dall'imperatore Lotario I nel febbraio 825 era in linea con la politica italiana dei primi sovrani

di Berta, era stato nominato da Carlo III, messo imperiale e tutore del Patrimonio di S. Pietro, in cambio del libero passaggio attraverso le vie di comunicazione della marca e suo figlio Adalberto II bloccò con l'esercito il re Arnolfo di Carinzia sui valichi appenninici, impedendogli di recarsi a Roma, probabilmente per ricevere la corona imperiale, proprio, si suppone, perché gli era stata rifiutata l'alta onorificenza<sup>16</sup>. Egli, inoltre, qualche anno più tardi si ribellò apertamente all'imperatore Lamberto, che aveva appoggiato l'elezione di papa Giovanni IX, avendo lui, al contrario, sostenuto l'elevazione al soglio pontificio di Sergio III, e con le proprie truppe marciò dalla Toscana su Pavia, per il passo della Cisa, riportando una sconfitta che non ebbe gravi conseguenze sulla sua persona solo perché sopravvenne improvvisa quanto provvidenziale la morte di Lamberto. Ma non bastò a scoraggiarlo. Ci sono note, infatti, altre due prove di "forza" da parte di Adalberto nei confronti degli imperatori: appoggiata l'elezione a re d'Italia prima e poi ad imperatore di Ludovico re di Provenza, sembra per favorire i figli di Berta, e ottenuto da lui l'ambito titolo di "messo imperiale" in Roma, vi entrò subito dopo in contrasto e pare che lo abbia addirittura costretto ad abbandonare l'Italia! Da ultimo, allorché Berengario, nel 907, stava dirigendosi a Roma per essere incoronato imperatore, Adalberto bloccò ancora una volta i passi dell'Appennino, temendo, sembra, un danno per l'autonomia e il prestigio della sua marca.

È evidente, quindi, che egli gestiva allora un potere assai superiore a quello denunciato dal suo *status*, vuoi perché essendo un aristocratico di origine franca era detentore di ingenti ricchezze anche oltralpe, come il soprannome di "ricco" sta ad evidenziare, vuoi perché, detenendo una signoria territoriale in posizione geografica strategica, per ambizione personale ma anche per necessità, vista l'assenza di fatto di un potere regio, ebbe modo di imporsi e di diventare protagonista<sup>17</sup>. Fatto è che la marca di Tuscia sembra avere, in effetti, conservato caratteri e prerogative tipicamente statali, e soprattutto dopo la morte di Lodovico II i suoi detentori, Adalberto I e Adalberto II esercitarono il loro potere in modo del tutto indipendente da quello regio, e anzi, al contrario, riuscendo a condizionarlo per tutelare il pieno esercizio della propria sovranità<sup>18</sup>. Come nelle altre due grandi «marche», del Friuli e di Spoleto, il potere si trasmetteva per via ereditaria e, anche e soprattutto durante la "consorteria" di Berta, una fitta rete di parentele consentiva, di fatto, il controllo su un territorio assai più ampio di quello di diritto. Basti pensare che Ugo, figlio di primo letto di Berta, già conte di Vienne, nel 905 ebbe da Lodovico il governo della Provenza, che mantenne per circa vent'anni! E che Ermengarda, anch'essa figlia di Teobaldo, divenne marchesa d'Ivrea, avendo sposato l'anscaride Adalberto probabilmente negli anni 916-917. A questo punto anche se non riusciamo ancora a spiegarci perché Berta si sia definita signora di un regno più vasto e potente di quello bizantino e di esercitare la propria sovranità anche sulla città di

---

franchi, Carlo e Pipino : per tutto questo, cfr. FALCE, *La formazione*, cit., pp. 76-79. Lo storico, per inciso, reputa "assai verosimile che navi e naviganti pisani fossero partecipi della spedizione": *ivi*, p. 80. Anche C. Violante, del resto, con la forza della sua autorevolezza, è dell'opinione "che fosse Pisa, piuttosto che Luni, ormai decaduta, la base della spedizione condotta l'828 dal conte di Lucca Bonifacio in Corsica e in Sardegna e spinta fino in Africa alla caccia di pirati saraceni": C. VIOLANTE, *La chiesa pisana dal vicariato pontificio alla metropoli e alla primazia. Lineamenti di un eccezionale progresso religioso e civile*, in *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, cit., pp. 365-395; la citazione è tratta dalla p. 372. E' opinione largamente condivisibile, come l'altra, dello Schaubé, che riteneva "pisané" le navi affondate otto anni prima dai pirati musulmani nell'alto Tirreno, mentre tornavano dalla Sardegna: A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte der Romanischen völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, München und Berlin 1906, ed. it. *Storia del commercio dei popoli latini nel Mediterraneo fino alla fine delle Crociate*, Torino 1915, p. 49; la testimonianza è negli *Annales Regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829 qui dicuntur Annales Laurissenses Maiores et Einhardi*, in MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum*, 6, ed. F. KURZE, Hannoverae 1895/1950, all'a.820. Per la visione araba dell'impresa v. M. TALBI, *L'émirat aghlabide (184-296/800-909). Histoire politique*. Thèse pour le doctorat et lettres présentée à la Faculté des Lettres de Tunis., Paris 1966, pp. 208-209, 427.

<sup>16</sup> *Dizionario Biografico...*, v. Adalberto di Toscana, a cura di FASOLI, p. 220.

<sup>17</sup> Liutprando lo definisce "Tuscorum praepotentissimus marchio" (*Antapodosis*, ed. cit., II, 35) e MARIO NOBILI, *Le famiglie marchionali ...*, p. 89, stima che la marca di Toscana fosse divenuta così potente, durante la reggenza della dinastia adalbertina, da poter essere definita un "principato". Sull'inevitabile conflitto che si determinò alla fine tra il "modello marchionale degli Adalberti" di Toscana e il potere regio, v. G. TABACCO, *Regno, impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, «Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo su *Il secolo di Ferro: Mito e realtà del secolo X*», (Spoleto 19-25 aprile 1990), Spoleto 1991, XXXVIII/1, pp. 243-272.

<sup>18</sup> E' questa l'opinione di Chris Wickham, che paragona Adalberto I ad un viceré e reputa che il potere di Adalberto II "si basò sicuramente sull'appropriazione del fisco toscano: *op. cit.*, pp. 81-84.

Roma, possiamo però ipotizzare quali fossero i possibili presupposti di quella megalomane affermazione.

Innanzitutto è molto verosimile che su Roma vi fosse, a partire dal patto di Lotario, un missatico imperiale da parte del marchese di Toscana<sup>19</sup>, che giustificerebbe in modo convincente -oltre all'affermazione di Berta- le forti intromissioni dei toscani negli affari romani, quali l'elezione del papa Sergio III e il matrimonio di Ugo di Provenza con Marozia.

In secondo luogo pare ragionevole supporre che una strategica politica di alleanze e di parentele, in un periodo di grave crisi del potere regio, consentisse al marchese di Toscana di esercitare una sovranità pari a quella di un vicario, su un territorio assai più vasto di quello delimitato dai confini marchionali<sup>20</sup>: che poi fosse relativo a ventiquattro o a un numero inferiore di regni credo che oggi sia davvero difficile stabilirlo? Tornerò successivamente sull'argomento ma credo che Berta avesse le sue buone ragioni per ostentare sfacciatamente il proprio potere.

Veniamo ora al destinatario della lettera di Berta, il califfo Muktafi. Successore di Al-Mu'tadid, egli regnò sul trono di Baghdad dal 902 al 908 e come il suo predecessore è considerato un sovrano "capace ed energico"<sup>21</sup>. La sua vicenda califfale si intrecciò con i tragici casi dell'ultimo emiro aglabide dell'Ifrìqiya, Ziyadat Allah III, figura corrotta e poco risoluta che dopo aver subito la caduta di Sétif (ottobre o novembre 904) e la sconfitta di Kayuna (giugno 905) per opera dello sciita Abu'Abd Allah al-Da'i, accelerò la fine della dinastia aglabide, avvenuta nel 909<sup>22</sup>.

Quanto all'eunuco cui era stata affidata la missiva, egli era stato un uomo proprio dell'emiro Ziyadat Allah III<sup>23</sup>: il suo nome era 'Ali al-Hadim e certamente non era un uomo qualunque se si considera che era stato messo a capo di una spedizione navale. La flotta doveva essere partita dalle coste africane nell'898, se è da prendere per buona la durata della prigionia, sette anni, dichiarata da Berta e l'unica battaglia riferibile agli anni 898-899 è peraltro registrata da una sola fonte, la *Cronaca Arabo-Sicula di Cambridge*<sup>24</sup>, ed è riferita all'anno 899; lo scontro, avvenuto in una località non identificata, si ritiene avvenuto, in realtà, tra musulmani e bizantini, probabilmente scatenato dal governatore aglabide della Sicilia<sup>25</sup>.

Il Mor esclude che in quell'anno l'emiro di Ifrìqiya avesse voglia di spedire i suoi a fare razzie nelle terre dei Rum, dal momento che nell'898 in Sicilia era ancora in corso una rivolta, scoppiata l'anno precedente<sup>26</sup>. Lo storico ritiene pertanto più probabile che la spedizione possa essere stata fatta anteriormente, negli anni 894-896, tanto più che la solita *Cronaca di Cambridge* segnala, per gli anni 895-896: "Fu fatta la pace tra cristiani e saraceni sotto l'emiro Bulchaben".

<sup>19</sup> Il Mor a differenza della Fasoli lo ritiene probabile ma non sicuro, trovandolo plausibile per spiegare certe ingerenze toscane nella politica romana.

<sup>20</sup> Cfr. il quadro d'insieme tracciato da C. VIOLANTE, *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in Atti del I Convegno su *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Firenze 1978, pp. 1-58.

<sup>21</sup> La definizione è tratta da M. TALBI, *L'émirat Aghlabide*, p. 299: si tratta di un'opera importante che "sfoglia" con grande competenza e minuzia di particolari i fatti relativi alla storia degli Aglabidi, che hanno rappresentato - rileva giustamente lo storico tunisino - "il primo stato africano indipendente, arabo e musulmano, non scismatico (...) i cui emiri inquietarono seriamente i *basileus* e gli imperatori carolingi e aprirono alle flotte musulmane la via per il dominio del Mediterraneo". Il testo, da me liberamente tradotto dal francese, è rintracciabile alle pp. 702-704, nell'accurata *Conclusion* dell'opera, in cui l'ascesa e il declino dell'emirato aglabide e il brillante *foyer* culturale del mondo islamico sviluppatosi intorno alla capitale Kairouan, sono sinteticamente tratteggiati fino alla conclusione, imputata ad una caduta di valori, e "ad una crisi di uomini e di disperazione". L'autore conosce la corrispondenza di Berta con Muktafi e la cita, *en passant*, come esempio di rapporti "curiosi" tra sovrani cristiani e sovrani arabi (*ivi*, p. 529, nt.3).

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 648 e ss.

<sup>23</sup> TALBI, *L'émirat aghlabide...*, pp. 529 e ss.

<sup>24</sup> Una versione latina della *Cronaca sicula-saracena di Cambridge* è stata edita da L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, I, parte II, Milano 1725, rist. anastatica Bologna 1975, pp. 245-248.

<sup>25</sup> TALBI, *L'émirat aghlabide...*, p. 503.

<sup>26</sup> Per tutto questo e per la complessa e conflittuale realtà araba in Sicilia, in particolare dopo la conquista di Siracusa dell'878 e fino ai primi anni del secolo X: *ivi*, pp. 485-509. Si tratta di un trentennio caratterizzato da frequenti scontri tra gli aglabidi e i bizantini che però, come sempre avviene, non impedivano il commercio delle derrate alimentari: nell'880 la flotta bizantina riuscì a mettere le mani su un convoglio di navi mercantili che trasportavano una tale quantità di olio che il suo arrivo sui mercati di Bisanzio determinò un crollo dei prezzi, al punto che la mercanzia venne venduta un obolo la libra (*ivi*, pp. 492-493).

Talbi invece fa risalire la cattura in mare all'anno 899, mostrando di dare pieno credito alla fonte e sinceramente non ho alcun elemento per avere un'opinione diversa. Al contrario, mi sembra che la data 899 per l'anno dello scontro in mare e quella del 906, intervallata di sette anni dalla prima, come indicato nel racconto di Ali, si accordino bene con il messaggio un po' misterioso contenuto nei passi conclusivi della lettera di Berta, là dove la marchesa comunica a Muktafi che l'eunuco è latore di un segreto, che potrà essere svelato solo a lui e sul quale ella si aspetta una risposta altrettanto riservata.

Secondo Hamidullah si sarebbe trattato di una proposta di matrimonio, cosa che mi sembra altamente improbabile visto che, come già osservato dal Mor, Berta si vantava di regnare addirittura sulla città sede della cristianità occidentale e a quella data non era ancora vedova.

Secondo Levi della Vida, invece, il segreto doveva consistere in una proposta di alleanza anti-bizantina, con l'obiettivo del possesso della Sardegna - ancora formalmente sotto il controllo di Costantinopoli - che, dopo quello della Corsica, avrebbe consentito alla Toscana di diventare padrona delle rotte del Tirreno settentrionale. L'intesa avrebbe dovuto essere, in una certa misura, a detrimento degli Aglabidi, in quanto il califfo, da cui l'emiro africano in teoria dipendeva, avrebbe potuto vietargli ulteriori attacchi alle coste italiane, e questo spiegherebbe, ovviamente, perché l'eunuco temesse di essere intercettato dal suo precedente signore, in nome del quale egli si era fatto ben sette anni di schiavitù! Ma in teoria avrebbe offerto vantaggi anche sul fronte occidentale, dal momento che l'Andalusia non era ancora un califfato, lo divenne infatti nel 929 e l'emiro di Cordova dipendeva ancora, almeno formalmente, dal califfo di Baghdad<sup>27</sup>.

Ciò che potrebbe apparire meno convincente, semmai, è il vantaggio che Baghdad avrebbe ricavato dall'accordo: certamente "cronica", come la definisce Mor, era l'ostilità tra Baghdad e Costantinopoli, ma è chiaro che l'interesse per un accordo da parte araba era subordinato al raggiungimento di risultati concreti ed immediati: la promessa da parte dei marchesi di Toscana che non avrebbero appoggiato azioni anti-saracene nell'Italia meridionale? Può essere, ma io credo che in linea con la sua spregiudicatezza Berta abbia osato di più e abbia prospettato a Muktafi la possibilità di soppiantare i bizantini su quelle zone dell'Italia meridionale che essi ancora detenevano. Per questo bara e si definisce più potente dei bizantini: era l'unico mezzo che aveva per essere presa in seria considerazione!

La supposizione che Berta abbia offerto al califfo Muktafi un'alleanza anti-aglabide ed antibizantina, trova una forte giustificazione nel fatto che la difesa delle coste tirreniche e del Mediterraneo occidentale dagli attacchi saraceni<sup>28</sup> era allora un'esigenza vera e pressante per la marca toscana. La conquista della Sicilia da parte degli emiri aglabidi di Kairuan, a partire dall'827, e il progressivo proliferare degli insediamenti musulmani nell'Italia meridionale, a cui si aggiunse, intorno all'890, l'occupazione saracena di Frassineto, località costiera della Provenza, a est del Massiccio dei Mori e nel 902 quello delle isole Baleari<sup>29</sup> avevano certamente determinato un peggioramento delle condizioni di sicurezza della navigazione dei cristiani nel Mediterraneo occidentale. Le navi che facevano capo ai porti tirrenici dovevano evitare le squadre dei pirati saraceni provenienti dalle coste andaluse, da Frassineto, dall'Italia meridionale tirrenica, dall'Ifrikiya, e infine dalla Sicilia. E non sempre si trattava di piccoli gruppi di marinai-pirati, come quelli che avevano compiuto la conquista di alcuni centri costieri della Spagna medesima, ad esempio di Pechina-Almeria<sup>30</sup> o di Frassineto stesso<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> Fu il sovrano omayyade Abd al Rahmân III ad istituirlo ed esso durò fino al 1031, quando avvenne la frammentazione del califfato in piccoli regni detti *taifas*: E. LEVI-PROVENCAL, *Histoire de l'Espagne musulmane*, II, *Le califat umayyade de Cordoue (912-1031)*, Paris 1950, pp. 233-246.

<sup>28</sup> Vorrei precisare che, come è ormai invalso nella letteratura storica europea, uso i termini *mori* e *saraceni* come sinonimi ma che vi è ormai la certezza che essi, in partenza, designavano musulmani di diversa origine: con i primi si designavano i Berberi venuti dall'antica provincia romana della Mauritania e con i secondi gli Arabi venuti dall'Oriente: P. GUICHARD, *Les débuts de la piraterie andalouse en Méditerranée occidentale (978-813)*, «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», XXXV(1983), 1983, pp. 60-62.

<sup>29</sup> Curiosamente esse furono conquistate "per iniziativa personale di un ricco spagnolo che aveva ottenuto dall'emiro di Cordova il permesso di un *jihad* personale": M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Bari 1996, p. 45.

<sup>30</sup> LEVI-PROVENCAL, *Histoire de l'Espagne musulmane*, I, *La conquête et l'émirat hispano-umayyade*, pp. 348-356; C. PICARD, *La mer et les musulmans d'Occident au Moyen Âge. VIII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1997, pp. 13-14.

Negli anni 901-902 l'emiro Ibrahim II aveva infatti attaccato la Calabria gettando nel panico la popolazione e i governanti italici poiché aveva manifestato propositi ambiziosissimi anche nei confronti di Roma e di Bisanzio e solo una morte improvvisa, giudicata dai contemporanei miracolosa, aveva allontanato per il momento il pericolo<sup>32</sup>.

La memoria dell'evento rinforzò la secolare politica anti-musulmana del papato<sup>33</sup> e Giovanni X nel 915 riuscì nell'impresa di associare i *potentes* dell'Italia centro-meridionale, con l'obiettivo della difesa comune dei propri territori, e di attaccare e sconfiggere i Saraceni di Puglia nelle loro basi alle foci del Garigliano. Tra i membri della coalizione, oltre al papa, vi erano il re Berengario, il marchese Alberico di Spoleto, Landolfo di Capua, i Bizantini di Puglia e di Calabria e, presenza per noi significativa, il marito di Berta, Adalberto di Toscana<sup>34</sup>.

Non deve neanche stupire, a mio avviso, che da parte di Berta si sia cercata un'intesa diplomatica con un sovrano musulmano: negoziazioni tra sovrani cristiani e sovrani musulmani sono infatti segnalate dalle fonti già in epoca carolingia<sup>35</sup> e il figlio medesimo di Berta, Ugo, divenuto re d'Italia, non si fece scrupolo, nel 942, di stabilire una tregua con il califfo omeiade di Cordova 'Abd al-Rahmân III (912-961)<sup>36</sup> in un momento di gravi difficoltà, per lui e per le genti che governava. Nel 928 una spedizione di musulmani era infatti partita dalle coste siciliane e si era diretta su Salerno, che fu costretta ad acquistare la pace a prezzo d'argento e di tessuti pregiati<sup>37</sup>; nel 934 e nel 935 Genova aveva subito due attacchi da parte della flotta dell'emiro fatimida dell'Ifrikjia e del Magreb, forte di ogni sorta di strumento di guerra, fatto fabbricare per tempo da tutti i governatori delle province<sup>38</sup>. Intenzionato a bloccare almeno le iniziative dei marinai-pirati di Frassineto, che potevano ricevere, quando necessario, i rinforzi dei musulmani d'Africa e di Spagna, Ugo aveva mandato nel 940 un'ambasceria a Costantinopoli perché una flotta bizantina aggredisse per mare il nemico mentre l'esercito italico avrebbe portato l'assalto per via terrestre. L'impresa, iniziata nel 942, forse avrebbe potuto avere un esito decisamente vittorioso, anticipando di trent'anni la cacciata dei saraceni dalla base provenzale se Ugo, non avesse dovuto scendere a patti con loro per correre a difendere il suo potere, insediato da Berengario<sup>39</sup>.

Un tentativo di mantenere almeno buoni rapporti diplomatici con il califfo di Cordova lo ripetette qualche anno più tardi Ottone di Sassonia, già re di Germania ma non ancora imperatore quando nel 953 affidò l'incarico a Giovanni di Gorz, abate lorenese<sup>40</sup>.

---

<sup>31</sup> LIUTPRANDI, *Antapodosis*, ed. cit., I, 3, pp. 6-7, II, 43-44, p. 53.

<sup>32</sup> Cfr. TALBI, *L'émirat...* pp. 524-528.

<sup>33</sup> Una breve sintesi in GUICHARD, *L'Islam e L'Europa*, in *Storia d'Europa*, a cura di G. ORTALLI, Torino 1994, III, pp. 304-305 e relativi riferimenti bibliografici.

<sup>34</sup> Per l'analisi della vicenda v. O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale*, Bari 1988, pp. 154-155.

<sup>35</sup> V. *Annales Regni Francorum*, ed. cit., agli aa. 777, 797, 801, 810, 812, 815, 816-817; cfr. anche W. HEYD, *Histoire du commerce du Levant au Moyen Age*, Lipsia 1885-86, rist. anast. Amsterdam 1959, I, pp. 95-96.

<sup>36</sup> LIUTPRANDI, *Antapodosis*, ed. cit., V, 16, p. 132.; cfr. G. FASOLI, *I re d'Italia*, pp. 147-151.

<sup>37</sup> *Histoire de l'Afrique et de l'Espagne intitulée* AL-BAYANO'L-MOGRIB, par E. FAGNAN, I-II, Argel 1901-1904, I, p. 277.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 301. Il riferimento a due attacchi successivi è solo nelle fonti arabe, quelle cristiane registrano infatti solo quella del 935: LIUTPRANDI, *Antapodosis*, ed. cit., IV, 5, p. 98. Tali aggressioni, comunque, mi sembra che testimonino la persistenza, a quella data, delle ambizioni arabe nelle coste settentrionali del Mediterraneo, contrariamente a quanto ipotizzato da A. Santamaria, il quale suppone che la creazione del califfato del Cairo nel 910 abbia potuto determinare l'abbandono di mire espansionistiche da parte araba e il decollo delle città marittime italiane: IDEM, *La reconquista de las vías marítimas*, in «Anuario de Estudios Medievales», 10, 1980, pp. 41-130, in particolare alla p. 50.

<sup>39</sup> V. testo corrispondente alla nt.36.

<sup>40</sup> Giovanni Gorziense, dal Rodano, con un percorso misto, per acqua e per terra raggiunse prima Barcellona, poi Tortosa e infine Cordova. La vicenda, peraltro estremamente pericolosa per l'ambasciatore Giovanni è narrata nella *Vita Iohannis abbatis Gorziensis auctore Iohanne abbate S. Arnulfi*, M.G.H., *Scriptorum*, IV, ed. G.H. PERTZ, Hannoverae 1841, rist. anastatica 1963, pp. 335-377; cfr. anche GUICHARD, *L'Islam e L'Europa*, p. 307, che ricorda anche l'ambasciata del vescovo mozarabo Ricimondo, mandato dal califfo Abd al-Rahmân III presso Ottone e la lettera di Berta a Muktafi. Ad omaggiare con doni Abd al-Rahmân III furono inviati ambasciatori nel 947 da parte dell'imperatore bizantino e altre ambasciate furono negli anni inviate da parte dei re cristiani di Spagna; lo registra Al-Maqqari, uno storico nato verso la fine del sec. XVI, autore di una sorta di biblioteca storico-letteraria degli arabi di Spagna, ed. P. DE GAYANGOS, *The history of the muhammedan dynasties in Spain*, London 1840, II, pp. 137-139. E per la necessità di garantire un consenso vasto ai propri commerci a lungo raggio, il doge di Venezia Pietro Orseolo II, nel 991, appena eletto, inviò ambasciatori a Costantinopoli, ma anche a "tutti i *Saracenorum principes*": G. ORTALLI, *II*



Si può concludere, a questo punto che Berta, dotata di un grande realismo politico abbia scelto la via diplomatica e con spregiudicatezza abbia tentato un accordo che solo la sorte ha inesorabilmente impedito: quale fosse esattamente non lo sapremo mai, esso è stato sepolto con l'eunuco Ali.

A questo punto vorrei però soffermarmi un poco su quello squarcio di realtà storica generalmente trascurata, che la fonte ci offre: la poliedricità dei rapporti che sono intercorsi tra cristiani e musulmani, sia a livello di *potentes* sia nell'ambito della gente comune; per lo più sono etichettati come "ostili", ma è davvero possibile parlare di cristiani dell'Europa occidentale come di un blocco costantemente e unanimemente contrapposto all'Islam e viceversa?<sup>41</sup>.

In realtà, oltre che per le missioni diplomatiche di cui abbiamo conoscenza, e per i gruppi di soldati e di schiavi che si spostavano da una parte all'altra in quantità certamente considerevoli<sup>42</sup>, i contatti ebbero luogo soprattutto sulle acque e nei porti del Mediterraneo occidentale. E per chi ha un po' di familiarità con i documenti o le fonti narrative che li hanno registrati, non si può fare a meno di riscontrare una difficoltà a definirli con i nostri attuali parametri razionali: si tratta infatti di inquadrare come frequente, anzi, normale, l'essere, nello stesso tempo, in uno stato di guerra e, insieme, di pace - o meglio- di tregua.

Un esempio di questo è chiaramente riscontrabile anche in un paio di passaggi della lettera di Berta: ella afferma infatti che tra lei e il re dell' Ifriqija "vi era amicizia", dovuta, precisa pragmaticamente, all'ignoranza "che vi fosse sulla terra un re superiore a lui"; malgrado ciò, racconta, subito dopo, che i suoi marinai usciti in perlustrazione avevano intercettato tre navi del re dell'Ifriqija, le avevano catturate e ne avevano fatti prigionieri tutti e centocinquanta i membri degli equipaggi.

L'episodio fornisce la dimostrazione chiara di quella che Dufourcq identifica come la predisposizione innata nel marinaio mediterraneo, "avventuroso per essenza e anche avventuriero", a fare dei colpi di mano sulle prede che lo tentano, insomma, la tendenza tenace alla pirateria marittima e alla guerra di corsa. Attività peraltro, che avevano una loro regolamentazione e che non impedivano ma solo ostacolavano gli scambi commerciali per quel gusto del guadagno, che contraddistingueva i mercanti di ambedue le parti, e che portò spesso a forme di rispetto reciproco, a tolleranze nel viver quotidiano che andarono ben al di là di quanto oggi ci sia dato pensare. Ne sono testimonianze efficaci le *fatawa* (sing. *fatwa*), fonti arabe assai preziose per la mole di informazioni che forniscono intorno a vari aspetti del viver quotidiano nel medioevo musulmano. Si tratta in realtà di sentenze giuridiche emesse da dottori della legge islamica o semplicemente da stimati interpreti del Corano, su alcuni "casi-limite" che si verificavano nelle comunità musulmane, in ragione del fatto che presso di esse, ieri come oggi, il diritto civile era regolato dalle prescrizioni contenute nel libro sacro. In particolare di esse se ne fece un uso amplificato in Ifriqija allorché gli ortodossi malachiti ebbero il sopravvento sugli eterodossi Ziriti (dal IX secolo in poi)<sup>43</sup>. Esse ci informano sui frequenti atti di pirateria compiuti da corsari-

---

*mercante e lo stato: strutture della Venezia altomedievale*, «Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo su Mercati e mercanti nell'alto-medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea», (Spoleto 23-29 aprile 1992), Spoleto 1993, XL, p. 131.

<sup>41</sup> Se lo è chiesto giustamente uno storico di valore come CHARLES DUFOURCQ, conoscitore profondo della realtà musulmana medievale, in *Chrètiens et musulmans durant les derniers siècle du Moyen Age*, «Anuario de Estudios Medievales», 10, 1980, pp. 207-226.

<sup>42</sup> Dei rapporti tra Cristianità ed Islam e soprattutto della conoscenza che l'una poteva avere dell'altro e viceversa si è occupato in più occasioni Franco Cardini, che reputa gli "episodi come le ambascerie tra Carlo e i *wali* di Spagna o il califfo di Baghdad, la lettera di Berta di Toscana al califfo, le ambigue relazioni tra i corsari saraceni e Ugo di Provenza..." solamente "segnali di barlumi di conoscenza reciproca che filtravano nella cortina di un'ignoranza ch'era reciproca, ma non ugualmente distribuita dalle due parti": IDEM, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Bari, 1999, pp. 117-118.

<sup>43</sup> L'insieme delle sentenze, che si sono succedute dalla metà del IX secolo fino alla metà del XV, furono raccolte da un sapiente tunisino morto nel 1438, Al-Burzuli, e il manoscritto in questione, conservato nell'archivio di Rabat, è stato oggetto di un'edizione, peraltro non integrale, negli anni 1908-1909, a cura di E. AMAR, *La Pierre de touche des fetwas*, in due volumi del periodico «Archives Marocaines», XII-XIII, di non facile reperibilità., e a cura di M. ALI MAKKI, nel IV volume della «Revista del Instituto Egipcio», 1956, pp. 59-151; un'edizione parziale, in spagnolo, è uscita nella rivista «Al-Andalus», col titolo *Unas «Ordenanzas del Zoco» del siglo IX*, a cura di GARCIA GOMEZ, vol. XXII (1957), fasc. 2, pp. 253-316; un' utilizzazione con stralci delle testimonianze prese in esame, dal titolo *Commerce maritime et*

cristiani<sup>44</sup>, sui non rari matrimoni misti tra cristiani e musulmani<sup>45</sup>, sul valore relativo della tregua, che raramente vincolava davvero un musulmano in comportamenti non-aggressivi, se la posta in gioco era il guadagno materiale<sup>46</sup>, le condizioni dei cristiani che venivano catturati come schiavi.<sup>47</sup> Trovo significativa - proprio ai fini di una corretta comprensione degli "scenari" avvenuti nei nostri mari in epoca alto-medievale - quella che è stata oggetto di un articolo di Mohammed Talbi<sup>48</sup>. L'avvenimento in essa narrato è riferibile alla prima metà del secolo IX e pur essendo stato estratto dal capitolo di un *Kitab* (cioè di un libro di giurisprudenza) riguardante la guerra, fornisce informazioni utili sul commercio, sulla difesa delle coste africane durante la dominazione aglabide, sulla guerra di corsa e in modo particolare sulle sue regole<sup>49</sup>. Traduco e riassumo liberamente dal francese.

"Quattro navi musulmane erano partite alla ricerca di bottino. Dirigendosi sulla Sardegna o sull'Ifriqiya, incontrarono un grosso naviglio cristiano e se ne impadronirono, ma volendo proseguire la corsa, decisero di lasciare a bordo della nave cristiana 3 membri di ciascun equipaggio delle proprie navi e di far scortare il battello cristiano da una delle quattro navi. Le rimanenti 3 proseguirono la corsa. La nave saracena e quella cristiana catturata furono incaricate di dirigersi verso un porto dei Rums<sup>50</sup> e l'accordo era che le altre tre le avrebbero raggiunte entro 20 giorni. In caso contrario, se cioè entro i 20 giorni stabiliti non vi fosse stato l'incontro, le due navi avrebbero dovuto riguadagnare l'Islam.

In realtà le tre navi saracene fecero bottino e con vento favorevole riuscirono a guadagnare in pochi giorni il punto d'incontro, ma non vi trovarono né la nave saracena né quella cristiana; queste, infatti, impedita da un vento contrario, non erano riuscite a raggiungere il porto d'incontro entro i 20 giorni prefissati e se ne erano tornate direttamente in terra d'Islam, disertando l'appuntamento convenuto.

Alla fine anche le tre saracene riguadagnarono l'Islam, ma per nulla intenzionate a spartire il bottino con la quarta nave che aveva disatteso gli accordi".

Il quesito che fu posto al giurista era: "A chi apparteneva il bottino?" La risposta fu: "A tutti in parti uguali" e si precisò nella sentenza: "Quanto ai navigli cristiani che vengono verso di noi, che siano lontani dal porto o in prossimità di esso, non è permesso catturarli se si tratta di commercianti conosciuti per le loro relazioni commerciali con i musulmani, a meno di non attaccarli nei loro propri paesi o quando si dirigono verso un paese diverso dai paesi musulmani".

Come non sottolineare il pragmatismo che regolava i rapporti tra cristiani e musulmani, per il quale gli affari commerciali sembrano avere un'importanza predominante? In altre fonti, tuttavia,

---

kirad en Berbérie orientale d'après un recueil inédit de fatwas médiévales, è stata fatta nel 1961 da H.R. IDRIS, dell'Università di Algeri, sul «Journal of the economic and social history of the Orient», vol.4, parte 3, pp. 225-236. Per alcune interessanti considerazioni su questo tipo di fonti, v. TANGHERONI, *Commercio e navigazione*, pp. 63-64.

<sup>44</sup> IDRIS, *Commerce maritime...*, n. XIX (riferibile ad un episodio databile alla seconda metà dell'XI secolo); n. XXIII, n. XXIV, n. XXVI, n. XXXV, n. XXXVII.

<sup>45</sup> AMAR, *La pierre de touche...*, pp. 242-243, 394-395.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 220 e ss, 228, 455.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 472.

<sup>48</sup> M. TALBI, *Interêt des oeuvres juridiques traitant de la guerre pour l'historien des armes médiévales ifriqienne*, «Cahiers de Tunisie», IV (1956), pp. 289-293. L'episodio è estratto dalle sentenze di Ibn Sahnun, un celebre giurista e cadì dell'Ifriqiya, morto a 80 anni nell'854. Suo figlio, anch'egli giurista, conservò gli insegnamenti del padre sotto forma di questionario; l'esempio di cui ci occupiamo ci è stato tramandato solo attraverso due manoscritti privati.

<sup>49</sup> C. PICARD, *La mer et les musulmans...*, pp. 9-29, in cui lo storico distingue tre fasi relative alla pirateria musulmana. La terza, quella che interessa il periodo di cui ci stiamo occupando, va dall'840 al X secolo ed è caratterizzata dalla installazione di una banda di circa trecento marinai a Frassineto e da numerosi colpi di mano sulle coste della Provenza, della Sardegna e della Corsica. Per le scorrerie in Italia i marinai-pirati saraceni si associarono a più riprese ai marinai-pirati dell'Africa del Nord: nell'827 e 829 in Sicilia; nell'834 e 839 nell'Italia meridionale, a Bari nell'841, a Roma nell'846, a Comacchio nell'876. A partire dal regno di 'Abd al-Rahmân III (912-961), il potere centrale esercitò un controllo forte sulle regioni costiere sud-orientali dell'Andalus, attraverso l'installazione dell'ammiragliato ad Almeria; *ivi*, anche pp. 132-136.

<sup>50</sup> Per quanto riguarda il significato da attribuire alla denominazione *Rums*, v. M. BARCELO, *Comentaris a un text sobre Mallorca del geografe al-Zuhri (s. VI/XII)*, «Majurka», 14 (1975), pp. 155-164, che pur riferendosi alla situazione di Maiorca asserisce che il termine designava normalmente "i bizantini" ma poteva riferirsi anche a "i latini", a condizione che fossero organizzati in una struttura politico-amministrativa.

è possibile verificare anche sentimenti di rispetto del musulmano nei confronti del cristiano e viceversa, che consentirono la sopravvivenza pacifica di comunità cristiane all'interno di aree quasi interamente islamizzate. A Kairuan, capitale del regno ziride, in Ifriqiya, un epitafio rinvenuto nel 1928 testimonia, ad esempio, che nella prima metà dell' XI secolo nella città vi era una comunità cristiana, anche se non ne conosciamo l'entità e che dei cristiani vivevano all'interno di quadri della società musulmana<sup>51</sup>.

Ci sono note, del resto, dispute filosofiche di alto livello tra sapienti cristiani e sapienti musulmani che - al di là delle opinioni dettate dal diverso orientamento religioso- trasmettono comportamenti vicendevolmente rispettosi<sup>52</sup>, privi di ogni dogmatismo e, soprattutto, lontani da atteggiamenti fanatici o intolleranti.

Ma è tempo di ritornare alla lettera di Berta e di esaminare le informazioni che essa ci fornisce in ordine alle navi, sia cristiane, sia musulmane. La marchesa racconta infatti a Muktafi che una sua flotta era uscita in mare ed aveva intercettato un piccolo convoglio musulmano, costituito da tre navi. La prima osservazione che può essere fatta è che l'informazione trova riscontro nella *fatwa* che abbiamo poco fa esaminato: anche in quel caso la flottiglia-pirata, partita dalle coste dell'Africa settentrionale, era costituita da sole quattro navi e dopo l'incontro con la nave cristiana solo tre di esse avevano proseguito la corsa e fatto bottino.

Doveva trattarsi, in entrambi i casi, di navi piccole e veloci, adatte a rapide incursioni costiere, dotate di vele latine in grado di stringere il vento e di consentire strette andature di bolina<sup>53</sup>. Le nostre conoscenze sulle imbarcazioni musulmane sono state accresciute, proprio negli ultimi anni, dai risultati dell'archeologia sottomarina, praticata in special modo sulle coste provenzali e da qualche anno anche spagnole<sup>54</sup>. La baia di Agay (nei pressi di Cannes) conservava i relitti di due imbarcazioni: una molto piccola, lunga da otto a dieci metri e l'altra più grande, ma sempre di dimensioni modeste, di circa venti-venticinque metri di lunghezza e sette di larghezza; il mare antistante la punta di Batéguier (ugualmente al largo di Cannes), ha evidenziato un terzo relitto di

---

<sup>51</sup> A. MAHJoubi, *Nouveau témoignage épigraphique sur la communauté chrétienne de Kairouan au XI<sup>e</sup> siècle*, «Les cahiers de Tunisie», t.XII (1964), nn. 45-46, pp. 159-162. Sui mozarabi, in particolare, e sulle loro condizioni di vita all'interno delle comunità musulmane atlantiche, v. C. PICARD, *L'océan Atlantique musulman. De la conquête arabe à l'époque almohade. Navigation et mise en valeur des côtes d'al-Andalus et du Maghreb occidental (Portugal-Espagne-Maroc)*, Paris 1997A, 499-501 e bibliografia citata alla nt.88. Lo storico afferma (traduco dal francese): "Il ricorso ai cristiani o a loro discendenti resta una pratica normale, nella misura in cui essi apportavano ai musulmani un *savoir-faire utile*", nella fattispecie si trattava di conoscenze relative alla marineria, e, conclude lo storico: "Gli esempi indicano un'altra forma di potere che non veniva certo dalla religione o dai propri antenati ma dalla competenza tecnica". Sulla vitalità delle comunità cristiane nelle regioni islamizzate v. IDEM, *La mer et les musulmans*, pp. 13-14 e relativa bibliografia.

<sup>52</sup> Nella *Patrologia Orientalis*, a cura di F. GRAFFIN, Brepols, Furnhout, Belgique, 1979-81, t. XL, fasc.4, n.185, 1981, p. 535 e ss.) è edita *Une correspondance chrétienne entre Ibn Munaggim, Hunain Ibn Ishaq et Qusta Ibn Luqa*, risalente al decennio compreso tra l'862 e l'872. Il primo, musulmano di una grande famiglia, tenta di provare che Maometto è veramente profeta, inviato da Dio; egli scrive una lunga lettera in cui costruisce una serie di sillogismi che crede inattaccabili e la invia a Qusta (morto verso il 912) e Hunain (morto verso l'873), 2 filosofi cristiani, grandi traduttori in arabo dell'eredità greca, vicini al Califfo di Bagdad: Hunain, in particolare è il padre di un altro uomo di cultura che troviamo alla corte del califfo Muktafi proprio nel 906, e che tradusse la lettera di Berta dal greco all'arabo (LEVI DELLA VIDA 1954, p. 26); in questa testimonianza risponde molto brevemente al musulmano Munaggim, quasi fosse seccato, mentre Qusta riprende punto per punto la lettera e mostra con grande cura i passaggi del ragionamento che -a suo parere- sono falsi.

<sup>53</sup> Una panoramica esauriente sulle imbarcazioni medievali, bizantine ed islamiche in particolare, è presente sia in TANGHERONI, *Commercio...*, pp. 49-58, sia in PICARD, *La mer et les musulmans*, pp. 110-119.

<sup>54</sup> Un quadro sintetico è stato tratteggiato da S. MARTÍNEZ LILLO, *La arqueología y el mar*, in AA.VV., *Al-Andalus y el Mediterraneo*, Catalogo de la Exposición "El Legado Andalusi", Sierra Nevada, Barcellona, Madrid 1995, pp. 215-226. I ritrovamenti sono avvenuti davanti alla costa di Almeria (solo materiale ceramico databile alla seconda metà del sec. XIV), in prossimità dell'isola di Ibiza (materiale ceramico che testimonia i contatti fra l'isola e i centri più importanti del Magreb in epoca almohade, oltretutto con varie città della penisola iberica come Denia, Alicante, Valenza e Murcia) nel mare antistante Alicante (una nave databile alla metà del sec. VI), Gerona (una nave datata prima alla fine del sec. XIII e successivamente ai primi decenni del sec. XIV), e nelle acque della baia di Cadice (località S. Pietro), dove sono state ritrovate notevoli quantità di materiale ceramico in contesti databili dal IX al XIII secolo, i quali sembrano evidenziare che sotto le dinastie omeiadi e berbere Al-Andalus e il Magreb erano parti separate del medesimo ambito culturale.

dimensioni analoghe al secondo di Agay, venti metri di lunghezza e sei di larghezza<sup>55</sup>. Tutti e tre sono stati riconosciuti, in base ai reperti, come navigli andalusi del secolo X, e uno di essi presenta caratteri costruttivi di una certa peculiarità: come in un altro relitto di nave bizantina coeva, rinvenuto a Yassi Ada, in Turchia, il ponte era stato assemblato direttamente all'ossatura, grazie all'impiego di una specie particolare di chiodi a punta perduta; una tecnica ideata dagli arabi già nell'VIII secolo, e da loro diffusa inizialmente nel golfo arabo-persico, che consentiva una notevole riduzione dei tempi di costruzione, ma che necessitava di un'opera di calafataggio particolarmente accurata<sup>56</sup>.

Le fonti scritte arabe forniscono inoltre tutta una serie di nomi di navi che gli storici non sempre sanno attribuire ad una specifica imbarcazione: sembra certo, però, che almeno fino al XIV secolo non sia esistita un'architettura navale specifica per le navi da guerra<sup>57</sup>. La squadra aglabide intercettata dalla flotta di Berta era costituita probabilmente da *ghirbân* o da *qatâ'i*, cioè da navi che erano destinate essenzialmente alla guerra di corsa<sup>58</sup>, ma che alcuni storici come il Goitein e il Picard non escludono che possano essere stati utilizzati anche per il commercio. I corrispettivi pisani di XII secolo, secondo una fonte araba attendibile come al-Zuhurî, erano gli *shayâtîn*, denominazione che sta ad indicare, con molta probabilità, un tipo particolare di galee, le saette, e che, stando alla fonte, sarebbero stati utilizzati, per primi, proprio dai Pisani<sup>59</sup>.

Non riusciamo a sapere, dalla lettera di Berta, quante e quali fossero le navi della sua squadra uscita in perlustrazione: essa ci informa solo sulla modestia della squadra nemica incontrata: equipaggi di soli cinquanta uomini erano certo limitati rispetto a quelli medi consueti, che consistevano in circa 200 unità.

Annota il Mor che dopo le dromoni pisane di cui parla Gregorio Magno<sup>60</sup>, l'ipotetica flotta pisana deducibile dall'iscrizione di Porto Torres<sup>61</sup>, e la piccola flotta partita dalle coste toscane capeggiata da Bonifacio, nell'828, questa è la prima testimonianza di una flotta toscana in servizio di pattugliamento nel Tirreno, anche se l'appartenenza della Corsica al ducato di Lucca almeno dagli anni di Bonifacio I fa certamente supporre, da parte del ducato medesimo, la disponibilità di una flotta che garantisse i collegamenti con l'isola<sup>62</sup>.

In realtà, ai fini della ricomposizione di un quadro informativo più ampio e articolato sono disponibili, per la seconda metà del secolo VIII, anche altre fonti in ordine ad una seppur non quantificabile attività mercantile tra le coste del Tirreno settentrionale e le regioni sia musulmane sia bizantine. La prima testimonianza utile per noi è rappresentata da tre lettere, inviate dal papa Adriano I a Carlo Magno, relative ad un traffico di schiavi, messo in atto da alcuni mercanti

---

<sup>55</sup> A. VISQUIS, *Premier inventaire du mobilier de l'épave des jarres d'Agay*, «Cahiers d'Archéologie Subaquatique», 2(1973), pp. 157-167; J.P. JONCHERAY, *Le navire du Batéguier, un'épave du haut Moyen Age*, «Archéologia», agosto 1975, pp. 42-48; G. VINDRY, *Présentation de l'épave arabe du Batéguier (baie de Cannes, Provence Orientale)*, in *La céramique médiévale en Méditerranée occidentale Xe-XVe siècles*, Valbonne 11-14 septembre 1978, Paris 1980, pp. 221-226; P. POMEY et alii, *Recherches archéologiques sous-marines*, «Gallia-Information», 1987-1988, I, pp. 49-50; D. BRENTCHALOF, PH. SENAC, *Notes sur l'épave sarrasine de la Rade d'Agay (St. Raphaël, Var)*, «Archéologie islamique», 1992, 2, pp. 71-80. J.P. JONCHERAY et alii, *L'épave de la pointe Batéguier. Chroniques de fouilles*, «Archéologie Médiévale», XXIV (1994), p. 564 e ss.

<sup>56</sup> La fonte è al-Jâhiz: PICARD, *La mer et les musulmans...*, p. 117, nt. 80.

<sup>57</sup> *Ivi*, pp. 116-117.

<sup>58</sup> M. TANGHERONI- L. GALOPPINI, *Navigare nel Medioevo*, «Storia e Dossier», 27, marzo 1989, pp. 16-23.

<sup>59</sup> GUICHARD, *L'Espagne et la Sicile musulmanes aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles*, Lione 1990, p. 66: l'informazione, in modo indiretto, ci fa capire come, alla metà del XII secolo, tempo di scrittura della nostra fonte, i Pisani godessero fama di geniali costruttori di navi. L'identificazione degli *shayâtîn* con le saette è stata suggerita da Marco Tangheroni, che ringrazio.

<sup>60</sup> Si tratta di una lettera di Gregorio Magno, del 603, da cui si evince che i Pisani erano pronti a far uscire in mare alcune loro imbarcazioni, con il pericolo che si rompesse la tregua tra l'esarca di Ravenna Smaragdo e i Longobardi: GREGORII MAGNI, *Registrum epistolarum*, ed. D. NORBERG, (*Corpus Christianorum Series Latina*, CXL A), Turnholt 1982, XIII, 33, pp. 1034-1035.

<sup>61</sup> A. GUILLOU, *La diffusione della cultura bizantina*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna. I. Dalle origini alla fine dell'età bizantina* (a cura di M. GUIDETTI), Milano 1988, p. 407.

<sup>62</sup> Cfr. quanto scritto alla nt.15. L'incarico di *tutor* della Corsica affidato a Bonifacio, venne concesso due secoli dopo rispetto all'affermarsi di proprietà "pisane" sull'isola, da parte sia di privati sia di enti ecclesiastici : cfr. VIOLANTE, *La chiesa pisana dal vicariato pontificio...*, p. 371.

“romani” con i saraceni. Richiamate in evidenza da Cinzio Violante, esse forniscono notizie utili anche in merito alle modalità e ai protagonisti di tale particolare negoziazione<sup>63</sup>. Un'altra testimonianza, riferibile al 774, registra che Pisa aveva a quella data un porto, probabilmente marittimo, così funzionante che consentì al principe Adelchi, figlio del re longobardo Desiderio, di imbarcarvisi per Costantinopoli ancor prima della caduta di Pavia in mano franca<sup>64</sup>. E una nota ulteriore, relativa all'801, segnala l'arrivo nel *portum Pisas* –come specifica la fonte- di due ambasciatori del re di Persia, Harun al Rashid, inviati a Carlo Magno con grandi doni<sup>65</sup>.

A questo punto credo sia opportuno chiedersi: da quale porto della Tuscia erano dunque partite le navi di Berta? Le opzioni possibili, a quella data, sono soltanto due: o il porto di Pisa o il porto di Luni. Ora, anche se è vero che dalle fonti scritte è possibile dedurre che Luni fino all'inizio dell'XI secolo rappresentò ancora un obiettivo marittimo da parte di vichinghi e di musulmani<sup>66</sup> e che negli stessi anni fu il luogo prescelto per l'allestimento della flotta di Raimondo di Tolosa diretta a Gerusalemme<sup>67</sup>, io tuttavia ritengo più logico ipotizzare che la flotta della Marca, nei primi decenni del secolo X, non potesse alloggiare che a Pisa, e perché vi era il porto più vicino a Lucca, ancora la sede amministrativa marchionale, e perché, a differenza di Luni, questa città mostrava ormai segni così forti di ripresa che sarebbe stata definita, di lì a qualche anno, “caput Tusciae” da uno storico attento come Liutprando. E non si fa fatica ad accettare oggi tale definizione. È infatti intorno agli anni trenta del secolo X che si colloca tutta una serie di indizi significativi su un consistente recupero di energie da parte della città: la ricostituzione organizzativa e patrimoniale della canonica pisana secondo la regola del vescovo Zenobio; l'istituzione di Pisa e del suo territorio in contea autonoma; la costruzione –secondo alcuni studiosi- della nuova cattedrale e l'erezione delle mura precomunali<sup>68</sup> all'interno delle quali, nel 934, risulta trasferita la curia, cioè l'organo

---

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 372.

<sup>64</sup> PAOLO DIACONO, *Continuatio Romana della Historia Langobardorum*, MGH, *Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX* (ed. G. WAITZ), Hannoverae 1878, rist. anastatica 1964, p. 201; *Annales Regni Francorum*, ed. cit., all'anno.

<sup>65</sup> *Annales Regni Francorum*, ed. cit., all'anno: in effetti il dono era decisamente consistente, trattandosi di un elefante!

<sup>66</sup> S. ORVIETANI, *Gli insediamenti portuali lungo la costa da Luni a Piombino, dalla fine dell'età romana al XIII secolo*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1987-1988, relatrice prof. G. Rossetti, pp. 107-110; la studiosa ha inoltre ipotizzato che il porto ligure abbia avuto un'importante funzione militare all'inizio del IX secolo.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 109, nt. 98: si trattava, probabilmente, di Raimondo III; la testimonianza è tratta dal *Liber Miracolorum Sanctae Fidis*, di Bernardo di Angers, ed. A. BOUILLET, in *Collectiones de textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire*, Paris 1887, II, pp. 93 e ss.

<sup>68</sup> REDI 1991, pp. 71-77 e 99-112; Gabriella Garzella ricostruisce minuziosamente il percorso delle mura “precomunali”, distinguendolo da un circuito precedente che chiama “tardoantico”, ma per il quale non indica cronologie di riferimento: GARZELLA 1990, pp. 26-58; Non crede invece alla possibilità che un nuovo circuito murario sia stato eretto in epoca alto-medievale S. GELICHI, *Le mura inesistenti e la città dimezzata. Note di topografia pisana altomedievale*, «Archeologia Medievale», XXV(1998), pp. 75-90; egli trova più logico ipotizzare la persistenza, attestata dalle fonti del secolo XI, di mura erette anteriormente, forse nel V secolo o, comunque, prima della costruzione dell'*insula episcopalis*. Senza voler qui affrontare un tema tanto arduo, che ha visto profondersi l'impegno di numerosi studiosi (rinvio alla esauriente bibliografia registrata nel saggio di Gelichi), vorrei soltanto richiamare l'attenzione su quello spostamento della curia, all'interno della città, in un luogo che a -più di mille anni di distanza- non ha perso la sua importante destinazione di sede episcopale. Sono infatti d'accordo con Sauro Gelichi, a cui va -a mio parere- il merito, non da poco, di avere filologicamente ristabilito lo *status quaestionis* e, insieme, di avere riaperto il dibattito su un tema di così grande importanza, quando afferma che “nell'alto medioevo il vescovo non avrebbe lasciato la sede episcopale all'esterno delle mura se queste fossero state ricostruite *ex novo*: addirittura gli esempi che abbiamo precedentemente illustrato (*si tratta di Roma, le mura leonine, Modena, Reggio Emilia, Bologna*), ci mostrano casomai un interesse contrario, cioè quello di proteggere le sedi episcopali, prima che il resto della città”; mi chiedo, però, di conseguenza, se lo spostamento della curia (se non della residenza vescovile, per cui non abbiamo testimonianze scritte disponibili) non abbia ottemperato, in quel momento, anche a esigenze di sicurezza, oltretutto a quelle motivazioni di ordine giuridico-politico ricostruite da Mauro Ronzani: IDEM, *Da aula culturale del vescovato a Ecclesia maior della città: note sulla fisionomia istituzionale e la rilevanza pubblica del duomo di Pisa*, in O. BANTI (a cura di) *Amalfi Genova Pisa Venezia. La cattedrale e la città nel Medioevo. Aspetti religiosi, istituzionali e urbanistici* (Atti della giornata di Studio, Pisa 1 giugno 1991), Firenze 1993, pp. 71-102.

amministrativo episcopale, accanto alla chiesetta di S. Giorgio<sup>69</sup>, nel luogo in cui, ancora oggi, è ubicato il palazzo arcivescovile<sup>70</sup>.

È necessario però a questo punto, passare ad esaminare l'ultimo brano "significativo" della lettera di Berta, quello relativo ai doni, con lo scopo di individuare, là dove possibile, i luoghi di produzione dei manufatti donati e i probabili circuiti di approvvigionamento della ricca marchesa. Inizierò dal padiglione di seta e dalle vesti fatte con stoffe intessute d'oro. Poteva certamente trattarsi di manufatti bizantini, di quelli che, essendo generi di lusso, erano addirittura sottoposti a monopolio<sup>71</sup>; essi potevano essere stati procurati o direttamente a Venezia, o attraverso l'intermediazione di quell'importante centro portuale e mercantile che era Pavia nel X secolo, dove era solita riversare le sue merci anche Venezia e dove possedevano *cellae* quasi tutti gli enti religiosi, tra cui il vescovo di Luni<sup>72</sup>, oppure a Pisa stessa (ricordo, a tal proposito, la scelta di Adelchi, nel 774, di partire per Bisanzio, proprio da questa città, come se vi fossero dei collegamenti usuali tra la città tirrenica e Costantinopoli). Di queste stoffe, molto preziose, ne viene data notizia da Liutprando<sup>73</sup> e nelle *Honorantiae civitatis Papiae*, così come dell'altro dono inviato, i grossi cani di provenienza nordica<sup>74</sup>; "essi infatti arrivavano a Pavia con collari d'argento, dalla lontana Anglia, come parte del pagamento forfettario delle dogane, già fin dall'epoca longobarda" ed è probabile, secondo il Mor, "che la stessa camera regia (...) li mettesse poi in vendita per realizzarne il valore"<sup>75</sup>. Liutprando testimonia che i sovrani occidentali li regalavano frequentemente agli orientali: il re Ugo, subito dopo la sua elezione, ne inviò due all'imperatore bizantino ed essi lo avrebbero presto sbranato se molte braccia non li avessero trattiene, probabilmente, scrive il vescovo di Cremona con malcelata ironia, perché avendolo visto indossare abiti insoliti lo avevano ritenuto un mostro, piuttosto che un uomo!<sup>76</sup>

Per la seta, tuttavia, bisogna tenere presente che se ne produceva anche nella valle padana, e pure questa veniva normalmente venduta al mercato di Pavia<sup>77</sup>, e che sin dall'installazione musulmana in Spagna essa costituì uno dei principali prodotti dell'Andalusia. Le fonti arabe indicano che l'allevamento del baco avveniva nelle province dove era più facile crescere i gelsi: pare che in quella di Jaén ben tremila abitazioni montane si dedicassero a questa attività e che nel territorio di Almería, alla metà del XII secolo, si contassero addirittura ottocento *ateliers*<sup>78</sup>. Era un'industria già in atto nei secoli VIII e IX, ma essa sembra avere avuto il massimo sviluppo dopo il mille, nell'epoca delle *taifas*.

Come a Bisanzio, anche nella Spagna musulmana, e già dall'epoca omeiade, fu stabilito un monopolio sopra la Fabbrica Reale<sup>79</sup> che confezionava i *tiraz*, cioè i più lussuosi tessuti di seta,

<sup>69</sup>Non trascurerei l'ipotesi di Cinzio Violante che anche la residenza vescovile fosse stata spostata, in quegli anni, accanto al luogo prescelto per la curia: IDEM, *La chiesa pisana dal vicariato...*, p. 373.

<sup>70</sup>Un essenziale quanto efficace quadro di sintesi della storia istituzionale di Pisa nei secoli IX e X è ivi tracciato, alle pp. 272-275; alla bibliografia lì indicata, mi sembra opportuno aggiungere il recente studio di M. RONZANI, *Dall'edificatio ecclesiae all'Opera di S. Maria: nascita e primi sviluppi di un'istituzione nella Pisa dei secoli XI e XII, in Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età Moderna* (Atti della Tavola Rotonda, Firenze 1991), Firenze 1996, pp. 1-70.

<sup>71</sup>R.S. LOPEZ, *Mohammed and Charlemagne: a revision*, «Speculum», 18 (1943), pp. 14-38, ora anche in *Bedeutung und Rolle des Islam beim Übergang vom Altertum zum Mittelalter* (Herausgegeben von P.E. HÜBINGER), Darmstadt 1968, pp. 65-104.

<sup>72</sup>Per tutto questo v. C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1953, pp. 9 e ss., opera ancora validissima e ricca di riferimenti alle fonti.

<sup>73</sup>LIUTPRANDI CREMONENSIS, *Relatio de legatione Constantinopolitana*, ed. P. CHIESA, Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis, CLVI, Turnholt 1998, pp. 211-212.

<sup>74</sup>*Instituta regalia et ministeria camerae regum langobardorum et honorantiae civitatis Papiae*, ed. A. HOFMEISTER, M.G.H., *Scriptorum*, XXX/2, Hannoverae 1934, rist. anastatica 1964, pp. 1444-1460. In realtà oltre che ai cani si fa riferimento anche a scudi, lance e spade, che potevano arrivare dalle regioni abitate da Angli e Sassoni (ivi, p. 1452).

<sup>75</sup>MOR, *Una lettera di Berta*, pp. 302-303 e relativa bibliografia.

<sup>76</sup>LIUTPRANDI CREMONENSIS, *Antapodosis*, ed. cit., III, 23, p. 76.

<sup>77</sup>Cfr. VIOLANTE, *La società...*, p. 31.

<sup>78</sup>E. LEVI-PROVENÇAL, *La vie économique de l'Espagne musulmane au X<sup>e</sup> siècle*, «Revue historique», CLVII(1931), pp. 305-323; O.R. CONSTABLE, *Trade & Traders in Muslim Spain*, Cambridge 1994, trad. in sp. *Comercio y comerciantes en la España musulmana. La reordenación comercial de la Península Ibérica del 900 al 1500*, Barcelona 1997, pp. 206-209.

<sup>79</sup>Ivi, pp. 176-178. Pare che i provvedimenti datino dall'emirato di 'Abd al-Rahmân II (822-852).

come i broccati, i rasi, i velluti e le migliori tessiture di lana e di lino, con tanto di marchio reale e nome del sovrano regnante. Erano *tiraz*, ovviamente, i tessuti che venivano regalati dai sovrani musulmani ad altri sovrani<sup>80</sup>; ed erano *tiraz*, nello specifico gli “eccellenti tessuti di raso e porpora”-precisa la fonte- che i mercanti amalfitani giunti a Cordova, nel marzo del 942, ottennero a prezzo modico dal califfo ‘Abd al-Rahmân III e dai sudditi e dai commercianti della capitale<sup>81</sup>. Erano di questo tipo anche le sete di Berta? Non abbiamo elementi per pensarlo, abbiamo la certezza, al contrario, che erano di origine andalusa le vesti di cosiddetta *lana-penna* o *lana-marina*, come già il Mor aveva acutamente evidenziato.

Si trattava di una fibra sottile e flessibile prodotta da alcuni molluschi, sulla quale era facile che venissero immaginate storie fantastiche: una di queste narrava di una creatura marina che una volta all’anno emergeva dal mare in cerca del suo amore e strofinandosi contro le rocce lasciava su di esse la sostanza morbida e di colore dorato dalla quale si potevano ricavare pregiati tessuti. La merce, data la sua provenienza, era ovviamente prodotta in piccole quantità e godeva del controllo statale<sup>82</sup>. Il dono, insomma, era decisamente prezioso, ma non è facile capire come Berta si sia procurata quella merce particolare; Mor considera il dono indizio di possibili commerci tra la marca di Toscana e le regioni andaluse della Spagna<sup>83</sup> e, soprattutto, ritiene probabile che Pisa, a quella data, sia stata un centro di partenze e di arrivi di navi mercantili. Non possiamo escluderlo, alla luce degli studi più recenti che segnalano una “dinamizzazione” delle comunità di marinai-pirati della costa sud-orientale della Spagna andalusa a partire dalla metà del IX secolo (Tortosa, Algeciras, Tudmîr) e, in special modo, la nascita e la rapida crescita, negli anni 889-890, di Pechina-Almeria<sup>84</sup>. Dobbiamo tuttavia tenere in considerazione che almeno fino al secolo X, per la marineria in generale e per quella andalusa in particolare, sarebbe un’impresa difficile, oltretutto poco corretta, separare le attività commerciali dalla pirateria. Le due attività erano praticate congiuntamente ed insieme hanno contribuito, in maniera diversa ma non distinguibile, a diffondere merci e tecnologie, conoscenze e manufatti. Afferma efficacemente il Picard che il medesimo equipaggio si comportava da «pirata» all’andata e da «commerciante» al ritorno, razziano dapprima le imbarcazioni che la buona sorte gli faceva incontrare e andando a vendere successivamente il bottino preso<sup>85</sup>. Alla luce di queste considerazioni e dell’antefatto narrato nella lettera di Berta, l’uscita cioè delle navi della Marca in perlustrazione e lo scontro con le navi

<sup>80</sup> *Tiraz* furono inviati dal califfo al-Hakam II nel 993 ad emiri nord-africani e agli alleati del nord della Spagna: *ivi*, p. 177, nt. 28.

<sup>81</sup> IBN HAYYAN, de Córdoba, *Cronica del califa ‘Abdarrahmân III An-Nasir entre los Años 912 y 942 (al-Muqtabis V)*, ed. e trad. M.J. VIGUERA y F. CORRIENTE, prel. J.M. LACARRA, Zaragoza 1981, pp. 358-359. A detta del cronista era quello il primo arrivo di mercanti occidentali in al-Andalus. Nella medesima cronaca è contenuto un elenco dettagliato di regali inviati dal califfo all’emiro fatimide del Magreb, tra cui spiccano (traduco liberamente dallo spagnolo) “20 tagli di seta per indumenti callifali, 5 strisce del *tiraz* califfale, 10 turbanti, 100 tessuti di diverso tipo di fattura di *tiraz* come turbante per il guardaroba dei suoi uomini, 15 pezzi di *tiraz* da tenere come tessuto, 10 pezzi di *tiraz* di lana da destinare come il lino speciale e fine ad indumenti, 10 tuniche e 40 ....., 40 pezzi di lino di media qualità per i vestiti dei suoi uomini e altri 100 di qualità inferiore per il medesimo uso”: *ivi*, p. 291. Importazioni di sete da Alessandria a Tunisi sono segnalate, per la metà del XII secolo, da alcune *fatawa*: IDRIS, *Commerce maritime...*, n. XII, pp. 231-232.

<sup>82</sup> CONSTABLE, *Comercio y comerciantes...*, pp. 189, 209-210, nt. 36 e relativa bibliografia. Cfr. anche p. 123 per la produzione lungo la costa atlantica a nord di Lisbona. Per pura curiosità segnalo il ritrovamento di frammenti di conchiglie di Pinna, in qualità di amuleti, in una tomba della necropoli longobarda di Cella (Cividale), della fine del VI-inizi del VII secolo: A. TAGLIAFERRI, *Il ducato di Forum Iulii*, in G.C. MENIS (a cura di), *I Longobardi*, Milano 1990, n. X.60, p. 400.

<sup>83</sup> MOR, *Intorno ad una lettera...*, pp. 302-303; lo storico riprende da Inostrancev l’ipotesi di una possibile produzione anche siciliana della lana marina, ma non mi risulta che vi siano fonti disponibili per sostenerla.

<sup>84</sup> Sulle comunità di marinai che autonomamente dal potere centrale attuarono la pirateria e il commercio nella Spagna musulmana e in modo particolare sulle modalità della nascita e della evoluzione della comunità di Pechina, nell’ultimo decennio del secolo IX, cfr. l’interessante analisi di C. PICARD, *La mer et les musulmans...*, pp. 9-29 e 130-136. La città nel 933 divenne sede dell’ammiragliato (dal 914 installato ad Algeciras) per volere del califfo ‘Abd al-Rahmân III, che sperava così di tenere meglio sotto controllo i fatimidi che si erano stabiliti in Ifrikija, ma sembra che la sua urbanizzazione vera e propria sia cominciata un ventennio più tardi. La prima testimonianza disponibile –a mia conoscenza- circa la presenza di commercianti genovesi e pisani ad Almeria, è relativa al regno di Zuhayr (1028-1038), quindi già in piena epoca taifale; la fonte che la riporta è tarda: MAQQARÎ, *Analectes*, I, p. 102, ed. GAYANGOS, I, p. 61, ma affidabile; cfr. anche L. TORRES BALBAS, *Almeria islamica*, «Al Andalus», 22 (1957), p. 444.

<sup>85</sup> C. PICARD, *La mer et les musulmans...*, p. 132.

provenienti dall'Ifriqja, non si può escludere, con fondatezza, che le preziose vesti siano state il frutto di qualche saccheggio fortunato.

Una terza ipotesi - a mio avviso altrettanto valida - è infine che l'approvvigionamento di Berta sia potuto avvenire per mezzo di qualche emporio redistributivo cui facessero capo quei mercanti ebrei (o *radaniti*), la cui intraprendenza pare oggi quasi incredibile: essi, infatti, almeno dalla metà del IX secolo viaggiavano dal Mediterraneo occidentale fino in Egitto e di là in Oriente, fino alla Cina<sup>86</sup>. Le ricerche archeologiche degli ultimi anni, e una rilettura delle fonti scritte disponibili, hanno di fatto consentito di mettere in luce l'importanza di altri centri urbani, oltre a quelli già evidenziati dai soli studi storici (Venezia e Pavia nell'Italia settentrionale, e Napoli e Gaeta prima e Amalfi successivamente, nell'Italia centro-meridionale),<sup>87</sup> che hanno svolto la "funzione di crocevia del commercio di lunga distanza" nei secoli VIII-X: Roma, già dall'VIII secolo, era un punto d'incontro di merci e mercanti stranieri e nella prima metà del secolo X sembra che fosse possibile trovarvi tutto quanto si poteva desiderare da parte di un uomo facoltoso<sup>88</sup>; ma anche alcuni centri portuali della Francia meridionale nell'VIII secolo sembrano avere recuperato energie sufficienti per rientrare in un circuito di traffici a lunga distanza, in cui non mancavano oggetti di provenienza araba<sup>89</sup>.

Per quanto riguarda i centri costieri tirrenici settentrionali, e Pisa in particolare, i recenti ritrovamenti di materiale ceramico di produzione locale, databile alla fine del VII-inizi dell'VIII secolo<sup>90</sup> e di materiale importato, dall'area campano-laziale nei secoli VIII-X<sup>91</sup> e probabilmente dagli *ateliers* romani sul finire del secolo X<sup>92</sup>, seppure in quantità modeste (ma gli scavi di riferimento sono al momento soltanto due, di cui uno ancora in c.s.), denunciano, segni di vitalità sufficienti, per la città toscana, a produrre manufatti per il mercato interno e a procurarsene altri in circuiti interregionali, anche se non sappiamo, al momento, quantificarne la vera consistenza. Se poi mettiamo in relazione i dati archeologici pisani con quelli attualmente disponibili per altre località della costa tirrenica settentrionale, il quadro della rete marittima e commerciale ad essa riferibile nella prima metà del secolo X, quando Berta scriveva e inviava doni a Muktafi, era certamente già ricco e complesso<sup>93</sup>.

Uno sguardo alle fonti arabe di questo periodo, assai più numerose e circostanziate di quelle cristiane, contribuiscono a precisare ancor meglio la realtà della navigazione e degli scambi nel Mediterraneo occidentale, alle soglie del Mille. Afferma, una fonte cordovana del X secolo: "La

<sup>86</sup> IBN KHURRADADHBIH, *Kitab al-Masâlik wa l-mamâlik*, ed. e trad. parz. M. HADJ-SADOK, Alger 1949, pp. 20-23. Cfr. HEID, *Histoire du commerce du Levant au moyen-âge*, rist. anast., Amsterdam 1959, I, p. 126.

<sup>87</sup> Ampio e molto ben articolato il quadro tracciato da A.O. CITARELLA, *Merchants, markets and merchandise in southern Italy in the high middle ages*, «Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo su Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea», (Spoleto 23-29 aprile 1992), Spoleto 1993, XL, pp. 253-282.

<sup>88</sup> L. PAROLI, *Aspetti archeologici degli scambi commerciali nel mar Tirreno tra VIII e IX secolo*, parte prima di C. CITTER, L. PAROLI, C. PELLECUER, J.M. PÉNE, *Commerci nel Mediterraneo occidentale nell'Alto Medioevo*, in G.P. BROGIOLO (a cura di), *Early medieval towns in the western Mediterranean* (Ravello, 22-24 September 1994), Mantova 1996, pp. 121-125.

<sup>89</sup> C. PELLECUER-J.M. PENE, *Les importations d'origine Méditerranéenne en Languedoc aux VIIe et VIIIe siècles: l'exemple de San Peyre (Le Bouquet-Gard/France)*, parte seconda di CITTER, PAROLI, PELLECUER, PENE, *Commerci nel Mediterraneo occidentale...*, pp. 126-132.

<sup>90</sup> Cfr. il quadro di sintesi in C. RENZI RIZZO, *La prima fase produttiva medievale (VII secolo-seconda metà X)*, parte seconda di S. MENCHELLI, C. RENZI RIZZO, C. CAPELLI, *Ceramica priva di rivestimento a Pisa nel Medioevo: Produzione e Commerci*, in S. GELICHI (a cura di), *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, (Pisa 29-31 maggio 1997)*, Firenze 1997, pp. 384-385 e relativa bibliografia, cui è da aggiungere la recente razionalizzazione tipologica e cronologica di G. BERTI-S. MENCHELLI, *Pisa. Ceramiche da cucina, da dispensa, da trasporto, dei secoli X-XIV*, «Archeologia Medievale», XXV(1998), pp. 307-334.

<sup>91</sup> E. ABELA, *Ceramica dipinta in rosso (DR)*, in S. BRUNI (a cura di), *Pisa. Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*, Pontedera 1993, pp. 413-418 e i contributi della medesima in S. BRUNI (a cura di), *Ricerche di archeologia medievale a Pisa, I, Piazza dei Cavalieri. Scavi '93*, c.s.

<sup>92</sup> E. ABELA, *Ceramica a vetrina pesante (Forum Ware) (VP). Ceramica a vetrina pesante a macchia (Sparse Glazed) (VPS)*, in BRUNI (a cura di), *Pisa. Piazza Dante...*, pp. 419-424 e i contributi della medesima e di S. MENCHELLI-C. RENZI RIZZO in BRUNI (a cura di), *Ricerche di archeologia medievale...*, c.s.

<sup>93</sup> C. CITTER, *Rete portuale e commerci nella Toscana costiera tardoantica e altomedievale*, parte terza di CITTER, PAROLI, PELLECUER, PÉNE, *Commerci nel Mediterraneo occidentale...*, pp. 133-137.



Spagna possiede numerosi e buoni porti di mare, sia sull'Oceano che sul Mediterraneo; essi sono frequentati da molte navi che vi importano mercanzie dall'estero e altre ne esportano. Pochi altri luoghi al mondo sono così grandi, così potenti e così ben approvvigionati"<sup>94</sup>. E precisa meglio il giudeo Chasdai, al servizio del califfo omeiade 'Abd al-Rahmân III (912-961): "Noi vediamo mercanti arrivare in folla nel nostro paese dai paesi stranieri e dalle isole e in particolare dall'Egitto e dai paesi più lontani; essi apportano i profumi, le pietre preziose e altri oggetti di prezzo all'uso di principi e di grandi e, in generale, tutti i prodotti dell'Egitto di cui abbiamo bisogno".<sup>95</sup> Si tratta, in entrambi i casi, di testimonianze di parte, volutamente enfatiche; tuttavia esse ci sembrano preziose, proprio in ordine alla entità dei traffici marittimi e commerciali nel Mediterraneo occidentale del secolo X, anche se dovessero risultare vere solo per metà!

E veniamo ora agli schiavi, i venti eunuchi e le venti fanciulle belle e graziose scelti da Berta per Muktafi, di cui è chiara la provenienza, essendo stati definiti *slavi*; le due aree di prelievo erano allora la regione compresa tra la Saal e il corso medio dell'Elba e l'interno della Dalmazia, mentre i centri di mercato specializzato erano in Occidente Verdun, Lione e S. Adalberto di Praga e, in Italia, Venezia<sup>96</sup>. Al-Andalus divenne un mercato di transito cospicuo per le altre terre musulmane, e la stessa corte omeiade costituì, durante i secoli IX e X, un buon serbatoio sia di schiavi provenienti dai paesi occidentali, sia di baschi e gallegghi<sup>97</sup>. A partire dal X secolo fu anche l'Africa nera a fornire la preziosa mercanzia: attraverso le principali vie carovaniere transahariane e il corso del Nilo i mercanti arabi, in particolare, trasportavano oro e schiavi neri fino alle coste Mediterranee e di lì fino ai mercati europei ed orientali<sup>98</sup>. Ma slavi e non africani erano gli schiavi inviati da Berta e valevano certamente una bella cifra: pare infatti che il prezzo di uno schiavo salì fino a 1000 dinari intorno alla metà del X secolo, quindi il valore di quelli inviati da Berta si aggirava complessivamente su circa 40000 dinari.

Tralascio di soffermarmi sull'invio degli uccelli (falchi, sparvieri e forse stornelli) che erano, almeno in parte, di provenienza franca - come Berta dichiara apertamente - ma che penso fossero facilmente reperibili anche nelle foreste italiane e voglio invece approfondire la natura di quelle perle cosiddette di vetro, capaci di attrarre frammenti metallici conficcatisi nella pelle: di che cosa poteva trattarsi? Conosciamo tutti la consuetudine longobarda di corredare le tombe femminili di collane a grani vitrei di forme diverse,<sup>99</sup> ma il vetro non ha la capacità di magnetizzarsi e di attrarre oggetti metallici; se quindi Berta non ha fantasticato sui poteri del dono e se le "perle" possedevano davvero la virtù magnificata, ritengo probabile che si trattasse di altro materiale e si alludesse a frammenti, magari arrotondati ed opalescenti, di minerali ferrosi: ematiti, con molta probabilità, che possono avere un aspetto simile al vetro<sup>100</sup>.

La Toscana possiede oltre la metà dei minerali di ferro del paese e i quattro quinti della pirite: è ragionevole pensare che a quella data lo sfruttamento delle miniere di ferro e/o degli altri minerali

<sup>94</sup> E. LEVI PROVENÇAL, *La «Description de L'Espagne» d'Ahmad al-Râzî. Essai de Reconstitution de l'original arabe et traduction française*, «Al-Andalus», XVIII (1953), p. 63. L'originale arabo dell'opera di Ahmad al-Râzî è andato perduto; essendone però rimasta una copia in portoghese del tredicesimo secolo e una successiva in castigliano, che è stata la base per numerose altre descrizioni, Lévi Provençal ricostruisce filologicamente, in questo articolo, l'originale.

<sup>95</sup> La testimonianza è riportata in HEID, *Histoire du commerce*, p. 49; l'attendibilità della informazione è rafforzata dalla conoscenza che nel 955 un vascello mercantile andaluso aveva catturato in mare una nave egiziana e l'atto di pirateria aveva determinato un conflitto tra il califfo fatimide e quello abasside (ivi, nt.6). Sul commercio dei prodotti non di lusso cfr. quanto detto in H. ZUG TUCCI, "Negociare in omnibus partibus per terram et per aquam": il mercante veneziano, «Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo su Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea», (Spoleto 23-29 aprile 1992), Spoleto 1993, XL, 1993, pp. 63-65.

<sup>96</sup> Per tutto questo v. VIOLANTE, *La società milanese*, pp. 31-34.

<sup>97</sup> CONSTABLE, *Comercio y comerciantes*, pp. 240-245 e l'aggiornato quadro bibliografico di riferimento; pare che il numero dei *saqaliba*, cioè degli eunuchi presenti a Cordova nel secolo X fosse compreso tra 3.750 e 13.750. Sulle modalità di svolgimento della vendita di tale "merce": Y. RAGIB, *Les marchés aux esclaves en terre d'Islam*, «Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo su Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea», (Spoleto 23-29 aprile 1992), Spoleto 1993, XL, pp. 721-766.

<sup>98</sup> TANGHERONI, *Commercio e navigazione*, pp. 60-61.

<sup>99</sup> Cfr. O. VON HESSEN, *Il costume femminile*, in G.C. MENIS (a cura di), *I Longobardi*, pp. 202-207, A. TAGLIAFERRI, *Il ducato di Forum Iulii*, ivi, pp. 358-475, *infra* e, per ritrovamenti nell'Italia centrale, G. CIAMPOLTRINI, *Altri materiali d'età longobarda nel museo archeologico di Firenze*, «Archeologia Medievale», XXII (1995), pp. 585-587.

<sup>100</sup> Per la diffusione sul territorio elbano v. A. CORRETTI, *Metallurgia medievale all'isola d'Elba*, Firenze 1991.

di cui la regione è ricca fosse in atto? Mi sembra che il dono di Berta ce ne offra un indizio consistente, ma esso non è il solo dato su cui possiamo contare. Dobbiamo infatti ancora prendere in esame le armi, varie e in numero consistente, 150 pezzi tra spade, scudi e lance, che la nostra sovrana cristiana impudentemente invia al capo supremo dei musulmani: è noto, invero, che era fatto divieto di inviare armi da parte cristiana ai musulmani e, viceversa, da parte musulmana ai cristiani<sup>101</sup>. Ma non è quest'aspetto, che qui intendo affrontare, quanto quello del luogo della loro produzione: potevano quelle armi essere di fabbricazione toscana, come Mor mostra di credere?

In realtà, che Pisa avesse sfruttato le miniere della Toscana (e forse della Sardegna) pure in epoca alto-medievale è stata la convinzione anche di altri storici prima di lui<sup>102</sup>, ma più per le conseguenze estreme di un ragionamento sulle cause della "precocità" della ripresa della città, che nell'XI secolo appare in forte crescita economica e marittima, che sulla base delle fonti scritte, del tutto silenti, in materia, fino agli anni finali dell'XI secolo<sup>103</sup>. È dalla ricerca archeologica dell'ultimo decennio però che sono arrivate le testimonianze più significative sull'attività mineraria della Toscana *ab antiquo*<sup>104</sup>; esse, sorprendenti ed inaspettate, hanno incoraggiato una lettura più attenta delle fonti<sup>105</sup> e consentito di "superare il vecchio preconetto che con l'età augustea siano cessate le attività estrattive e metallurgiche su vasta scala in Toscana"<sup>106</sup>. In questa direzione sembra particolarmente significativa, ad esempio, la testimonianza documentaria relativa all'esistenza a Lucca, in epoca tardo-imperiale, di un'officina di spade che utilizzava insieme ferro elbano e ferro apuano per ottenere un migliore prodotto finito<sup>107</sup>.

Il ferro è, oggettivamente, nella Toscana, uno dei minerali più abbondanti, si trova quasi dappertutto e può essere stato raccolto e lavorato anche quando era cessata l'organizzazione delle manifatture imperiali e ad essa si era sostituita la piccola iniziativa locale, in grado di effettuare

---

<sup>101</sup> Cfr. HEYD, *Histoire du commerce...*, pp. 95-100; in realtà le violazioni furono frequenti sia da parte dei potenti sia da parte dei mercanti di entrambe le parti avverse: Talbi (*L'émirat aghlabide...*, pp. 396-397) citando una fonte araba segnala il caso dell'ultimo governatore abbasside dell'Ifrikiya che viveva in buon armonia con i *Rum* e su esplicita richiesta del patrizio di Sicilia gli inviò negli anni 798-799 cuoio, ferro e armi in dono, suscitando la giusta reazione degli ortodossi. Sul traffico delle merci proibite (ferro, legno e manodopera servile) da parte dei mercanti veneziani nei secoli IX e X v. il quadro tracciato da ZUG TUCCI, "Negociare in omnibus partibus...", pp. 51-84.

<sup>102</sup> A. DUPONT, *Les relations commerciales entre les cités maritimes de Languedoc et les cités méditerranéennes d'Espagne et d'Italie du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle, these complémentaire du doctorat ès lettres*, Nîmes 1942, pp. 25-26 che riprende in esame il saggio di R. LOPEZ *Origines du capitalisme génois*, «Annales d'histoire économique et sociales», 47 (Settembre 1937), pp. 429-454, in particolare alla p. 447.

<sup>103</sup> G. GARZELLA, "Fabri" e "fabricae" a Pisa: una presenza nel cuore della città medievale, in BRUNI (a cura di), *Ricerche...*, c.s.,: la prima attestazione scritta dei fabri pisani risale infatti al 5 ottobre 1094, quando l'arcivescovo Daiberto, con atto solenne, li fece oggetto di un'importante concessione che contemplava "grazie spirituali" e "vantaggi temporali", in un clima di particolare solennità, che la studiosa interpreta -a mio parere acutamente- quale "riprova del rilievo che, nell'orizzonte cittadino, rivestiva la categoria di lavoratori cui la concessione era destinata". Ma è opinione di alcuni studiosi, come lo Herlihy - e anche Gabriella Garzella sembra condividerla- che a quella data essi lavorassero sia il ferro sia il legno; solo qualche anno più tardi, nei versi del *Liber Maiolichinus*, che celebrava l'impresa dei Pisani alle Baleari del 1113-1115, è possibile trovare la testimonianza che i fabri erano lavoratori del ferro (*ivi*, nt.22).

<sup>104</sup> Il ferro elbano, infatti, abbondante e di facile estrazione, pare che venisse trasformato a Pisa, in pani di ferro, già in epoca etrusca: BRUNI, *Pisa etrusca*, Milano 1998, pp. 155-156; i rinvenimenti, riferiti allo scorcio del VII secolo, sono avvenuti a S. Piero a Grado e nel settore occidentale della città.

<sup>105</sup> Un quadro comparato dei risultati delle ricerche archeologiche e di quelle storiche in ordine all'attività mineraria della Toscana, sia estrattiva, sia metallurgica, ma anche alle complesse vicende del popolamento e della nascita della signoria territoriale, è presente sia in F. FARINELLI-R. FRANCOVICH, *Potere e attività minerarie nella Toscana altomedievale*, in R. FRANCOVICH-G. NOYÉ (a cura di), *La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Siena 1992, Firenze 1994, pp. 443-465, sia in R. FRANCOVICH-C. WICKHAM, *Uno scavo archeologico ed il problema dello sviluppo della signoria territoriale: Rocca San Silvestro e i rapporti di produzione minerari*, «Archeologia Medievale», XXI (1994), pp. 7-30.

<sup>106</sup> CITTER, *Rete portuale e commerci nella Toscana costiera...*, parte terza di CITTER-PAROLI-PELLECUER-PÉNE, *Commerci nel Mediterraneo occidentale...*, pp. 133-137.

<sup>107</sup> *Ivi*: l'autore ipotizza l'inizio di tale fabbrica nel III secolo e la sua cessazione con la conquista longobarda di Lucca e di Populonia, e la ritirata bizantina all'Elba, avvenimenti che devono avere interrotto "tutti i presupposti su cui si basava l'intero ciclo produttivo".

escavazioni di modesta entità, magari a cielo aperto, o di riutilizzare percorsi già esistenti<sup>108</sup>: i censi in ferro, pagati in alcune *curtes* toscane, registrati nei documenti, sono stati interpretati – a me pare del tutto correttamente – come il segno dello sfruttamento, seppure non quantificabile, dei giacimenti locali<sup>109</sup>. L'indizio, infatti, è confortato e rafforzato dai dati che le indagini archeologiche, supportate dalle testimonianze scritte, là dove disponibili, hanno consentito di raggiungere. Vale la pena riassumere brevemente, e a grandi linee, l'attuale *status quaestionis*.

L'indagine archeologica del castello di Scarlino e una serie di ricognizioni effettuate in un ampio territorio circostante, affiancati da uno studio serio e sistematico sulle fonti, dettero, quindici anni fa, i primi risultati interessanti. Consentirono infatti di accertare una fase di "risalita" delle popolazioni dalla pianura alle alture, databile intorno alla metà del VII secolo, in cui è sembrato rientrare anche il primitivo insediamento di Scarlino, le cui stratigrafie risalgono alla fine del secolo VI- inizio del VII, con uno scarto di più di tre secoli rispetto alle cronologie rilevabili dalle sole testimonianze scritte. Per quanto riguarda lo sfruttamento delle risorse minerarie, all'interno della rocca sono state accertate soltanto tracce di attività di fusione del ferro ascrivibili ad un'età databile fra VII-V secolo a.C. E le ricognizioni su varie località circostanti hanno consentito l'individuazione di numerose tracce dell'attività fusoria, ma non la loro precisa cronologia di riferimento. Risulta comunque dai documenti che nei secoli centrali del Medioevo l'attività mineraria della zona era controllata dal vescovo di Massa Marittima<sup>110</sup>.

Lo scavo sistematico di Montarrenti, villaggio fortificato nel territorio senese, ha consentito di accertare, per la prima volta, dei dati decisamente significativi: l'esistenza del villaggio ben quattro secoli prima di quanto sia possibile appurare attraverso le sole fonti scritte; una modesta attività siderurgica "collaterale ed integrativa a quella agricola" destinata all'autoconsumo nella prima fase di evidenza dell'insediamento, datata all'VIII o al IX secolo<sup>111</sup>.

Le indagini stratigrafiche condotte in successive campagne di scavo a Rocca S. Silvestro (Campiglia Marittima-Livorno) hanno invece permesso di individuare un sito "specializzato" nella lavorazione del rame, del piombo e dell'argento, finalizzata principalmente "al rifornimento delle zecche cittadine" e in cui era impiegata la quasi totalità della popolazione, che praticava agricoltura e pastorizia come attività integrative e solo nei limiti delle proprie necessità e una attività siderurgica "destinata all'autoconsumo e non all'immissione sul mercato"<sup>112</sup>. Le fasi più antiche dell'insediamento sono state riferite "ad un'epoca non più alta del X secolo"<sup>113</sup>.

<sup>108</sup> Per tutto questo v. FARINELLI-FRANCOVICH, *Potere e attività minerarie...*, pp. 444-448 e M.E. CORTESE-R. FRANCOVICH, *La lavorazione del ferro in Toscana nel medioevo*, «Ricerche Storiche», (XXV/2) 1995, pp. 435-457. Una messa a punto dei dati storici ed archeologici relativi alle miniere della Garfagnana e della Versilia è presente in J.A. QUIRÓS CASTILLO, *El incastellamento en el territorio de la ciudad de Luca (Toscana). Poder y territorio entre la Alta Edad Media y el siglo XII*, Oxford, c.s.\*\*\* di cui ho avuto la possibilità di leggere alcuni capitoli, per la gentilezza dell'autore, che, con amicizia, ringrazio. Testimonianze archeologiche di attività siderurgiche alto-medievali sono oggi disponibili per l'Italia (a Brescia, dove è stata rinvenuta una capanna di fabbro di fine VI-metà VII secolo: G.P. BROGIOLO, *Brescia altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, Mantova 1993, pp. 93 e ss) e per la Germania: v. C. CITTER, *I corredi nella Tuscia longobarda: produzione locale, dono o commercio? Note per una storia delle attività produttive nella Toscana alto medievale*, in G.P. BROGIOLO-G. CANTINO WATAGHIN (a cura di), *Sepulture tra IV e VIII secolo*, Atti del 7° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia centro settentrionale, Gardone Riviera 24-26 ottobre 1996, Mantova 1998 p. 189, nt.77.

<sup>109</sup> FARINELLI-FRANCOVICH, *Potere e attività minerarie...*, p. 448: un documento si riferisce, in particolare, a *Custodia*, una località sul Monte Pisano, di cui, precisano gli autori alla nt.27, "è ampiamente documentato, in età tardomedievale, lo sfruttamento dei giacimenti ferriferi e cupriferi".

<sup>110</sup> R. FRANCOVICH (a cura di), *Scarlino, Storia e territorio*, Firenze 1985, in particolare il saggio di M.L. CECCARELLI LEMUT, *Storia*, pp. 19-74 e quello di C. CUCINI, *Topografia del territorio delle valli del Pecora e dell'Alma*, pp. 147-320.

<sup>111</sup> R. FRANCOVICH-R. HODGES, *Archeologia e storia del villaggio fortificato di Montarrenti (SI): un caso o un modello?*, «Archeologia Medievale», XVI (1989), pp. 15-38. Per il quadro sostanzialmente identico che emerge dal proseguire delle indagini nell'area amiatina, v. CORTESE FRANCOVICH, *La lavorazione del ferro...*, pp. 436-437.

<sup>112</sup> *Ivi*, pp. 438-439.

<sup>113</sup> R. FRANCOVICH-R. PARENTI (a cura di), *Rocca San Silvestro e Campiglia. Prime indagini archeologiche*, Firenze 1987; R. FRANCOVICH, *Un villaggio di minatori e fonditori di metallo nella Toscana del Medioevo: San Silvestro*, in R. FRANCOVICH (a cura di), *Archeologia e storia del Medioevo italiano*, Roma 1987/1992/1995, pp. 223-234; R. FRANCOVICH (a cura di), *Rocca San Silvestro*, Roma 1991; R. FRANCOVICH-C. WICHAM, *Uno scavo archeologico ed il problema della signoria territoriale: Rocca San Silvestro ed i rapporti di produzione minerari*, «Archeologia Medievale», XXI (1994), pp. 7-30.

Inoltre, da un'analisi comparata dei risultati ottenuti -a livello europeo- dalla ricerca archeologica effettuata su siti occupati dalle popolazioni germaniche in generale e dai longobardi in particolare, nei loro successivi spostamenti, risulta documentato che l'arrivo in Europa delle popolazioni germaniche in generale, e di quelle longobarde in particolare, ha significato il trasferimento, nei luoghi del loro insediamento, non solo di manufatti ferrici, ma anche di tecnologie e di artigiani del ferro, come hanno dimostrato gli scavi condotti in Svizzera e, in Italia - oltre che in Toscana - in Piemonte e Lombardia. Dai siti indagati emergono la naturale coincidenza tra le aree di sfruttamento minerario antico e quelle tardo antiche e alto-medievali, una riorganizzazione dei sistemi di estrazione/produzione, e di quello del ferro in particolare, una regionalizzazione dei moduli produttivi, che poteva comportare anche trasferimenti dei minerali estratti dalle miniere ai luoghi di produzione. La lavorazione avveniva generalmente in strutture artigiane modeste, per lo più corredate da quantitativi ridotti, per numero e per forme, oltre che per qualità, di ceramiche prodotte localmente o importate, in piccola quantità, da centri vicini<sup>114</sup>.

Ma officine per produzioni metallurgiche sono state individuate anche in ambiti urbani. A Pisa, in uno scavo d'emergenza effettuato nel 1993 in Piazza dei Cavalieri, è stata portata alla luce una struttura siderurgica databile al VII-VIII secolo, nei pressi di quella chiesa di S. Sebastiano, che nella seconda metà del XII secolo è indicata nelle fonti scritte con la specificazione *de fabricis*<sup>115</sup>. A Lucca, nel quartiere suburbano di S. Vincenzo, è stata accertata la presenza di un'officina per bronzo riconducibile al volgere fra VI e VII secolo<sup>116</sup> e alcune carte del secolo VIII testimoniano la presenza in città di tre *calderarii* (e di uno nel territorio), di tre *aurifices* e di quattro *munitarii*; altre, coeve, segnalano l'attività di un fabbro a Pistoia nella prima metà del secolo e di un *aurifex* a Pisa; un documento appena più tardo, riferibile agli inizi del secolo IX, registra la presenza di un fabbro anche nel territorio amiatino<sup>117</sup>. Da altri documenti di VIII-X secolo è possibile inoltre localizzare artigiani del ferro, "specializzati" nella fabbricazione delle armi, nelle città di Milano, Pavia e Monza<sup>118</sup>.

Relativamente alla Toscana, gli scavi hanno consentito di individuare due differenti tipologie di sfruttamento dei minerali presenti sul territorio, a seconda che si trattasse di minerali ferrosi o non ferrosi (oro, ma soprattutto argento e rame). Se infatti l'estrazione e la lavorazione dei primi, non essendo particolarmente costose, né indici di particolare prestigio, poterono essere effettuate in una pluralità di sedi e per iniziative molteplici, la detenzione e lo sfruttamento delle miniere di metalli preziosi, furono appannaggio di pochi e potenti gruppi signorili: monasteri, vescovati e detentori di pubblici poteri, quali conti e visconti<sup>119</sup>. È quindi del tutto credibile che i marchesi di

<sup>114</sup> V. LA SALVIA, *La fabbricazione delle spade delle grandi invasioni. Per la storia del «processo diretto» nella lavorazione del ferro*, «Quaderni Medievali», 44 (1997), pp. 28-54; IDEM, *L'artigianato metallurgico dei Longobardi alla luce delle fonti archeologiche, con particolare riferimento alla lavorazione del ferro. Suggerimenti e problemi*, «Archeologia Medievale», XXV (1998), pp. 7-26, a cui rinvio per la bibliografia aggiornata.

<sup>115</sup> S. BRUNI (a cura di), *Ricerche...*, c.s., in particolare i contributi di E. ABELA e A. CORRETTI.

<sup>116</sup> G. CIAMPOLTRINI-P. NOTINI, *Lucca tardoantica e altomedievale: nuovi contributi archeologici*, «Archeologia Medievale», XVII (1990), pp. 561-592.

<sup>117</sup> C. CITTER, *I corredi nella Tuscia longobarda...*, pp. 179-195. L'articolo, particolarmente interessante, fornisce una possibile risposta a quella che l'autore definisce "la minore visibilità documentaria" che il ferro ha sempre avuto rispetto agli altri minerali; essa sarebbe infatti dovuta alla variazione del fattore di scala demografica alto-medievale rispetto a quella romana e/o a quella basso-medievale e alla semplificazione del ciclo produttivo.

<sup>118</sup> *Ivi*, p. 184 e LA SALVIA, *L'artigianato metallurgico dei Longobardi*, pp. 21-23. L'autore reputa che a Lucca, in particolare, si lavorassero i materiali non ferrosi e rafforza la sua ipotesi con la conservazione nella medesima città, presso l'archivio arcivescovile, di un manoscritto dell'VIII-IX secolo riguardante in gran parte la lavorazione degli altri metalli. Il documento, pubblicato da A.L. MURATORI, nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, II, Milano 1739, pp. 365-396, è da lui considerato anteriore agli "annos nongentos". Faceva parte della Biblioteca del Capitolo dei Canonici Lucchesi e contiene la descrizione della lavorazione del piombo e dell'allume, di tecniche raffinate come la preparazione della foglia d'oro e d'argento, della filigrana aurea, della crisografia, e della doratura del ferro.

<sup>119</sup> FARINELLI-FRANCOVICH, *Potere e attività minerarie...*, pp. 453-463 e CORTESE-FRANCOVICH, *La lavorazione del ferro...*, pp. 437-440, per il ruolo svolto nello sfruttamento del patrimonio minerario toscano da parte delle famiglie comitali degli Aldobrandeschi (sulla cui ascesa è oggi disponibile l'importante volume di S.M. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998, pp. 71-108, 537-541), dei Gherardeschi (per i quali è necessario riferirsi ai saggi di M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, in *Atti del Convegno su I ceti dirigenti nella Toscana dall'età longobarda a quella precomunale*, Firenze 2 dicembre 1978, Pisa 1981, pp. 165-190; EADEM, *Il lodo tra i conti Gherardeschi e il vescovo di Volterra nel*

Toscana fossero, ai primi del secolo X, tra i principali beneficiari delle ricchezze provenienti dallo sfruttamento minerario della regione cui sovrintendevano, come il soprannome di “ricco” dato ad Adalberto, sembra almeno non smentire.

È già stato osservato, a me sembra acutamente, che nel territorio di Populonia si era determinata, già in epoca longobarda, un'*enclave* lucchese che comportava l'inclusione nella *iudiciaria lucense* di una vasta area, che si estendeva da Monteverdi a Massa Marittima, e che aveva al suo interno un numero consistente di giacimenti di rame, ferro, argento, allume e piombo. Un territorio esteso, caratterizzato, per di più, dalla presenza di estesi beni fiscali, comprendenti boschi e corsi d'acqua, essenziali per l'industria estrattiva: tutti indizi “significativi” di un'attività mineraria probabilmente ridimensionata ma non dimenticata<sup>120</sup>.

Allo stato attuale delle conoscenze appaiono invece poco convincenti i dati fino ad oggi emersi dalle indagini archeologiche effettuate all'isola d'Elba: si tratta in realtà di ricognizioni di superficie e di un solo scavo stratigrafico che, tuttavia, non hanno consentito l'acquisizione di reperti riferibili ad attività produttive alto-medievali; vi è da dire, per la correttezza delle informazioni, che una rilettura attuale di alcuni di essi, corredata da analisi archeometriche degli impasti ceramici, fornirebbe certamente cronologie di riferimento più antiche<sup>121</sup>.

Indagini di superficie compiute sul tratto costiero antistante l'isola d'Elba, hanno fornito solo in parte risultati più incoraggianti: alcune stazioni di lavorazione del materiale ferroso, ubicate nel territorio di Piombino, hanno restituito, in associazione con le scorie ferrose, materiale ceramico privo di rivestimento che non sembra databile anteriormente al XII secolo<sup>122</sup>; il podere Aione, nei pressi di Follonica, ha invece consentito la raccolta in superficie di abbondante materiale ceramico (privo di rivestimento e a vetrina pesante), frammisto a scorie della lavorazione del ferro e a frammenti di ematite dell'isola d'Elba, che inducono, come datazione probabile, la seconda metà dell'VIII- il corso del IX secolo<sup>123</sup>.

---

settembre 1133: una tappa nel processo di dispersione della famiglia e nella ristrutturazione del patrimonio, «Bollettino Senese di Storia Patria», 1983, pp. 7-28), e dei Pannocchieschi che, tra tutti, possedevano le aree di maggiore interesse minerario della Maremma. Hanno agito invece in Garfagnana e Versilia, essenzialmente, il vescovo di Lucca, il Capitolo della Cattedrale di S. Martino, e i signori «di Corvaia» e «di Vallecchia», oltre ad altre famiglie “minori” dell'aristocrazia locale: l'analisi ampia della situazione, che le fonti scritte consentono di cogliere dettagliatamente solo a partire dall'XI secolo è in QUIROS CASTILLO, *El incastellamento*, c.s.\*\*\*. Da ultimo vorrei qui sottolineare che durante la dominazione longobarda “gli unici due giacimenti sfruttabili di oro, seppure in quantità modeste”, erano “a Stazzema e a Massa Marittima, entrambe zone direttamente inserite nella *iudiciaria lucense*. Da queste poteva essere estratto parte dell'oro necessario alla monetazione della città”: CITTER, *I corredi nella Tuscia longobarda...*, p. 188.

<sup>120</sup> Ivi, pp. 186-187.

<sup>121</sup> S. MARTIN, *Trial excavations on Monte Serra, Elba: a medieval iron workshop?*, «Archeologia Medievale», XXI (1994), pp. 233-250; CORRETTI, *Metallurgia medievale*: lo studioso ha individuato sull'isola un centinaio di punti di riduzione, di cui una ventina con restituzioni di materiali di età romana e un'altra ventina di epoca medievale (XII-XIV secolo). Trattandosi però esclusivamente di reperti privi di rivestimento, in gran parte pertinenti a testi e forme chiuse e in totale assenza di frammenti di maiolica arcaica il termine *ante quem* credo che avrebbe potuto essere anticipato agli inizi del XIII secolo. Se poi, alla luce dei più recenti scavi stratigrafici pisani, si confrontano le morfologie di alcuni tipi, è possibile verificare che un riesame dei materiali, con le migliori conoscenze della ceramica acroma che oggi possediamo (anche di quella definita dall'autore “acroma industriale”), quasi certamente indurrebbe un'anticipazione delle cronologie riferite. Farò un esempio: i testi raccolti sono tutti a parete estroflessa, carattere che già di per sé sembra essere indizio di produzioni alto-medievali; se poi facciamo riferimento al frg. 2.2.3 (Tav. III, n.1), rinvenuto in località Tre Acque (Portoferraio), esso trova confronto con R. FRANCOVICH-S. GELICHI-R. PARENTI, *Aspetti e problemi di forme abitative minori attraverso la documentazione materiale nella Toscana medievale*, «Archeologia Medievale», VII (1980), p. 192, fig.18, n.6 (che sembra essere la forma di riferimento più frequente per i reperti rinvenuti nell'isola) e con M. PASQUINUCCI-S. STORTI, *Pisa antica. Scavi nel giardino dell'Arcivescovado*, Pontedera 1989, tav.35, figg.8-9. Quest'ultimo confronto è dato pure per il tipo n.32 di Piazza Dante, a Pisa, rinvenuto anche in strati databili dalla seconda metà del X secolo (P.G.B. SANGRISO-D.B. CASASOLA, *Forme aperte (MFAA). I testelli*, in S. BRUNI (a cura di), *Pisa. Piazza Dante...*, pp. 454-470).

<sup>122</sup> S. GELICHI, *Premessa ad una carta archeologica medievale del territorio di Piombino* “Atti del Convegno I Beni culturali in una zona di crisi siderurgica”, (Piombino, 8-9 novembre 1984), «Rassegna di Archeologia», 4 (1984), pp. 341-358.

<sup>123</sup> C. CUCINI, *L'insediamento altomedievale del podere Aione (Follonica-GR)*, «Archeologia Medievale», XVI (1989), pp. 499-512 e C. CUCINI-M. TIZZONI, *Le antiche scorie del Golfo di Follonica (Toscana). Una proposta di tipologia*, «Notizie dal chiostro del Monastero Maggiore», Supplemento IX, 1992, pp. 57-58: la ricognizione ha permesso di

In conclusione, io credo che sia molto probabile che le armi inviate da Berta siano state forgiate in Toscana anzi, ritengo molto convincente l'ipotesi di una produzione pisana<sup>124</sup> e come ulteriore sostegno alla mia affermazione riporterò la testimonianza del viaggiatore musulmano Al-Zuhuri, che nel resoconto di un suo viaggio da Al-Andalus in Italia, effettuato alla metà del secolo XII, così descriveva Pisa: "Dopo questa città (*si tratta di Genova*), in direzione est, sulle rive del mare, si trova la città di Pisa, che è più importante di Genova. Essa è attraversata da un fiume chiamato "fiume di Pisa", che discende dal monte Mandja, il quale è situato all'inizio del paese di Djilliqiya, verso nord. Su questo fiume c'è un grande ponte, costruito su otto archi, che una nave può attraversare a vele spiegate e che sono muniti di battenti in legno rinforzati di ferro che si chiudono di notte e si aprono di giorno per paura dei vascelli dei musulmani. Queste porte sono state fabbricate quando la Sicilia, la Sardegna e Messina erano nelle mani dei musulmani e si temevano gli attacchi dei loro navigli.

Tra la città e il mare vi è una distanza di due parasanghe (*cioè di circa 12 chilometri*). I suoi abitanti sono di una grande bravura in guerra e per lo più abili marinai. Essi sono tra i migliori costruttori di mangani, torri e strumenti di fortificazioni; sono combattenti temibili sul mare, esperti nel lanciare la nafta. Sono gente perfida e nefasta, pieni di violenza e di malvagità. Essi abbondano di legno da costruzione ma lavorano anche il ferro, di cui fanno ogni sorta di armi di qualità, come le cotte di maglia, gli elmi e le lance. È da essi che vengono le spade pisane, che sono differenti dalle spade dell'India in quanto sono così flessibili che ci si può cingere come una cintura, benché siano altrettanto affilate se non di più, delle spade indiane. Presso di essi il cavaliere come la sua cavalcatura è così tanto coperto dalla sua corazza che non si vede più niente di lui..."<sup>125</sup>.

È una testimonianza preziosa, poiché si rivela veritiera là dove è possibile un confronto con altre fonti: è infatti documentato che i pisani erano ottimi costruttori di macchine da guerra, tanto che essi erano presenti a Salerno nell'871 durante il lungo assedio da parte dei musulmani<sup>126</sup>. È pertanto denso di significato il riferimento all'utilizzo del ferro per fortificare le chiusure delle arcate del ponte sul fiume, per un'epoca anteriore alla compilazione del racconto di viaggio, ma evidentemente la particolarità dell'opera (realizzabile solo grazie alla disponibilità di ingenti minerali ferrosi e alla abilità di un buon gruppo di fabbri) ne aveva garantito una tenace memoria. Il riferimento cronologico basato sulla conquista di Messina non credo che vada preso alla lettera, ma penso che la conquista della Sicilia da parte musulmana sia assumibile come termine di massima *post quem*, per l'opera di fortificazione, poiché -come ho già avuto modo di osservare- essa ha certamente significato l'intensificarsi della pressione araba sulle coste tirreniche.

Quanto poi alla celebrazione dei pisani quali costruttori di armi eccellenti (guarda caso proprio di spade, lance ed elmi!), certo non sospetta, data la provenienza, è chiaro che l'unica riflessione possibile ed ovvia è che tanta perizia non doveva essere stata conquistata in breve tempo e che una tradizione artigiana di lunga data bene s'accorda con una descrizione tanto generosa.

---

individuare due altri siti databili a IX-X secolo, uno nei pressi della statale Aurelia e l'altro al Podere Rigoloccio. Sulle datazioni pertinenti alla ceramica a vetrina pesante, v. da ultimo, L. PAROLI, *La ceramica invetriata tardoantica e medievale nell'Italia centro-meridionale*, in L. PAROLI (a cura di), *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale*, Atti del Seminario di Studi, Pontignano 1990, Firenze 1992, pp. 33-61.

<sup>124</sup> Cfr. testo corrispondente alla nt. 118: la specializzazione di Lucca per la lavorazione dei metalli non ferrosi, se veramente vi è stata, non potrebbe avere favorito una scelta diversificata da parte di Pisa?

<sup>125</sup> Da GUICHARD, *L'Espagne et la Sicile musulmanes ...* p. 66.

<sup>126</sup> *Anonymi Salernitani Chronicon* in *Rerum Italicarum Scriptores*, ed. L.A. MURATORI, Milano 1726, II, 2, CXI, p. 256: "Illam (*turrim*) vero, quae est ab ortu solis, Tuscianenses operarunt, etenim in illo tempore fere duo millia fuerunt". In nota, l'editore precisa che si trattava di "Tusci", che abitavano in quel tempo a Salerno per ragioni di commercio: di quali altri toscani poteva trattarsi se non di pisani, in grado di andare per mare e di commerciare? La medesima identificazione è anche in G. SCHMIEDT, *I porti italiani nell'alto medioevo*, «Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo su *La navigazione mediterranea nell'alto medioevo*», (Spoleto 14-20 aprile 1977), Spoleto 1978, XXV/1, p. 150.